

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Race, Irons, P. 8



# L' AMALATO

## COMMEDIA

DI

GIULIO CESARE BECELLI



IN VERONA, MDCCXLI.

---

Nella Stamperia de' Fratelli Merlo  
*Con Licenza de' Superiori.*

---

A spese dell' Autore.

# PERSONE

USIMBERTA

GIULIO suo confidente

BRUNETTA serva

IL MALAGEVOLE Speziale

MENARCO Medico

PANFILO Medico

TINDARO servo

CHICHIBIO cuoco

LURCO capo de' BIANCOVESTITI  
cioè finti morti.





ATTO PRIMO:  
SCENA PRIMA:

Ufimberta, Giulio.

**U** Signor Giulio, qual tormento è il mio  
Aver al mondo un' unico figliuolo  
Adulto ricco e di buoni costumi  
E ancor di buon talento sì mal sano.

Giul. Signora, io tengo che due mali soli  
Al mondo sieno: e viceversa ancora  
Due soli beni. I mali son, pazzia  
Di mente e poca sanità di corpo.  
E i beni sono i due contrarj a questi,  
Buono intelletto ed ottima salute.  
Dell' altre cose assai poco mi curo.  
Non dico io che ricchezza non sia meglio  
Di povertate; e ancor la buona sorte  
Non sia da bramar più della contraria,  
Come l' onor meglio è del disonore,  
E che il piacere, quando il ciel ne manda,  
Alla doglia non sia da preferire;  
Che il negarlo sarebbe segno espresso  
Di pazzia l' un mali da me detti.  
Dico ben, che quand' io sano mi sono,  
A 4 Posso

NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
P  
8  
BRAIDENSE  
MILANO

Posso far molti ben, rimediare  
 A molti mali, intendere vedere  
 Pigliar consiglio, andare ritornare  
 Da me stesso e senz' uopo di mezzano.  
 Onde bisogna che quel sia gran bene,  
 Da cui cotanti beni si producono.

Ufim. Voi parlate da saggio o Signor Giulio.

Ed è per ciò che tanto più mi duole  
 La poca sanità di mio figliuolo.  
 Vero è che per favore della sorte,  
 O a dir meglio del cielo, mentre ei pena  
 Per influsso contrario a sua salute,  
 Io la godo perfetta, e posso attendere  
 Agli affari domestici, alle liti,  
 In somma a tutto ed in cittade e in villa.  
 Che s' egli fosse solo e sì mal sano,  
 Non so di casa mia ciò che sarebbe.  
 Voi sapete come oggi il mondo va:  
 Gli amici sono pochi, ed i parenti  
 Per lo più son nemici più che amici.  
 I ministri ed i servi alimentati  
 Dalle famiglie, io soglio in due dividere:  
 O sono sciocchi e senza intendimento,  
 O se hanno buon giudizio e molto acume  
 Sono di mal talento e mal volere.  
 E avendo alcuna taccherella e vizio  
 A rubar sono attenti per nutrire  
 O l'amica o la crapula od il giuoco.  
 Se non han vizj ruban tuttavia  
 Per migliorar condizione e stato.  
 Onde la peggio è di colui che attendere

Egli

Egli stesso non puote alle sue cose.  
 Ma sapete qual sia mio duol maggiore  
 In veder Fabio mio sì cagionevole?  
 Udite.

Giul. Io sono attento, e se potessi  
 Ancor lo renderei valido e sano.  
 Tanto suo padre fù mio buono amico.  
 E so, Signora, che amicizia vuole  
 Che chi fù de' maggiori un dì benevolo  
 Lo sia di poi de' discendenti ancora.

Ufim. Già sapete e dovete ricordarvi  
 Che, un anno fa, fur con solenne carta  
 Conchiuse Nozze tra mio figlio e la  
 Contessa d' Altocolle unica figlia  
 Essa pur come il mio, ma di ricchezze  
 Assai maggiori, che non son le nostre.  
 Da quel tempo entrò Fabio in questa mala  
 O sia ventura o disposizione  
 Ch' odo dirsi dal Medico cachetica.  
 Io sono andata (poichè 'l matrimonio,  
 Sei mesi dopo il contratto, dovea  
 Seguir) in sino ad or procrastinando:  
 E della stessa vana speme d' onde  
 A me la mensa i Medici imbandiscono,  
 Cercai pascer la sposa e il padre ancora;  
 Cioè con la speranza nuda e cruda,  
 Che il mio figliuol risanerà tra poco.  
 Ma sappiate, che pria del vostro arrivo  
 Un momento, è venuto qui da me  
 Il Marchese del Salto, con precisa  
 Commession del Conte d' Altocolle,

A 5

Di-



*Dicendo: che nè il padre nè la sposa  
Vogliono le Nozze ritardar più oltre;  
E licenziò il contratto poco meno.*

**Giul.** *Veramente il contratto delle Nozze  
Che sia successo sol per iscrittura  
E non per fatto, io credo piano a sciogliersi.  
Benchè vi sien Leggisti e Canonisti  
Che di rompere ancor trovan la via  
Il fatto e consumato già molt'anni  
Matrimonio, com'ei fosse una vendita  
O compera o pur altro vil contratto:  
Co' quali or non favello e lascio che  
La lor malizia gongoli e trionfi  
Dell'ignoranza comune del mondo.  
Ma dico nel presente nostro affare,  
Che se il Conte Altocolle intende e vuole  
Può romper la promessa d'Alba sua  
A Fabio vostro figlio; o ciò egli pensi  
Far legalmente, o come diciam noi  
Cavallerescamente; nè riparo  
Ritrovo a ciò; pigli ei qualunque via.*

**Ufim.** *Che dunque si può far?*

**Giul.** *Ove non vale*

*Nè forza nè ragione, è convenevole  
Gli uffizj usar più tosto e le preghiere.  
Mandar mezzano e persona interposita  
Per guadagnare ancora un po di tempo.*

**Ufim.** *Io non conosco alcun miglior di voi,  
Signor, che possa raddrizzar la cosa  
Con buon' modi e parole; ma far subito  
Convieni.*

**Giul.**

**Giul.** *Io vado or ora e v'assicuro  
Che per voi che per Fabio farò il tutto.  
Ma poi d'intorno la sua malattia,  
Signora a dirvi ho, quando torno, alcuna  
Cosa.*

**Ufim.** *Giulio al ritorno parleremo.*

S C E N A II.

*Ulimberta, Brunetta.*

**B** *Runetta, mio figliuol come sta egli?  
Poichè io di raro vado a visitarlo:  
Tanto m'affligge la sua vista, e sua  
Svogliatezza e difetto di salute.*

*Glihai porto il pranzo? come egli mangiò?*  
**Brun.** *O mia padrona, o quai sudori e stenti  
A far pigliar un po di cibo al vostro  
Fabio! contorcimenti, sfinimenti,  
Angoscie. Alfin, dopo un cucchiajo o due  
Di minestra, ha mangiato un uccellino,  
E sol la punta d'un'ala d'un pollo.*

**Ufim.** *Misera me! se jeri ei mangiò più  
D'oggi, dimane mangierà ancor meno  
E nulla posdiman, ch'è men del meno.  
Ma ti par ei di miglior voglia e cera?*

**Brun.** *Non saprei dir. Egli più tosto m'ha  
In novelle tenuta ed in discorsi  
Sopra della bevanda o sia decotto  
Che dargli intende Menarco Purgone.  
Ma di poi gli piaceva e assai lodava  
Il mercurio di Panfilo Neoterico*

Di cui per fama si fanno i rimedj.  
Al fin feo buon coraggio e si risolse  
Di pigliarli ambedue.

Ulim. O bella affè.

E forse egli un fanciullo, che non vede  
Queste due medicine esser contrarie?  
O per lo meno molto disparate?

Brun. Non so s'egli lo veda, ma il faria  
Per amici tenerli ambidue i Medici.

E che so io? Lo vedo star sì attento,  
Qualor ci sono Medici, e guatarli  
Così teneramente, ch'io direi  
Quasi, ch'egli è di loro innamorato.

Ulim. Se' la granpazza e'l fusti anco Brunetta.  
Ma taci, ch'io non ho voglia di ridere.  
Anzi convien ch'io vada altrove, tante  
Se ne affollano a farmi travagliare  
Per questa malattia di mio figliuolo.  
Se il Medico venisse, o lo Speciale  
Fa il tuo dover.

Brun. Sì lo farò, Signora.

Uh, poverina me! Se poi sapesse,  
Che l'amalato non vuol mangiar cosa  
Poca nè molta, e sono già due giorni.  
Io taccio per non darle più tormento (no  
Con la madre, e con gli altri, acciò non sappia-  
Cosa che a noi non è di molto onore;  
E scandalo sarebbe assai più grande,  
Se la sposa il sapesse e i suoi parenti;  
Poichè quest'è principio di pazzia.  
Che diavolo s'ha a far? voglio vedere

Se

Se vien lo Speciale, che gli dia  
Alcun medicamento che nutrisca.  
Poichè i medicamenti se li piglia  
Più volentieri di bevanda o cibo.  
Ma eccol, ch'ei possa fiaccarsi il collo.

### SCENA III.

Il Malagevole Speciale, e Brunetta.

Mal. **B** Brunetta addio.

Brun. **B** Vò che facciamo un patto  
Tra noi ser Erbolajo.

Mal. E qual è il patto?

Brun. Che tu poco nè molto mi saluti  
Quando ci vieni, poichè tante volte  
E monti e scendi su per queste scale  
In un sol giorno, che di questa casa  
Tu sei, quanto noi siamo, abitatore.  
Anzi temo che presto tutti mandi  
Fuori, a forza di pillole e cristeri.

Mal. Tu se' pure la bella creatura  
E melata e dolciata. Assai mi spiace  
Che mogliema non tira le calzette,  
Che allora ti vorrei pigliare in moglie  
Senza nè pur deporre questo vaso.

Brun. O la gran sorte ch'io n'avei! poichè  
Macinaresti senza dar ricolta,  
Che sei più vecchio della Fame e Debiti.  
Ma lasciamo le burle. Cosa intendi  
Ora di far con questa medicina  
O sciloppo, o sia il canchero che rodati?

Mal.



Mal. Intendo entrar dal meschinel di Fabio  
E farlo bere questo Elisirvite

Subito dopo il pranzo: poichè credo  
Ch'egli abbia presa la refeziuncola.

Brun. La peggio razza di gente di voi  
E Speciali e Medici e Chirurghi  
Non conosch'io.

Mal. Almen dimmi il perchè.

Brun. Perchè le medicine allo sproposito  
Sempre porgete a' miseri mortali.

Mal. Or verremo da voi Signora Medica,  
Che diate a tempo il natural rimedio.  
Non è Fabio amalato?

Brun. E di qual modo?

Mal. Or a chi si convien la medicina  
Se non all' amalato?

Brun. Udir vorrei

Un po da te, quale, in qual modo, e quando.

Mal. Al quale, io dico quella che più costa.  
Ed al modo, in quel modo che nè sano  
Nè morto ne divenga l' amalato.

E al quando ti rispondo: in ogni tempo,  
Noi diam' la medicina che più costa,  
Poichè così assai meglio si guadagna.  
E del modo, ti dissi che sia tale

Da tener in pendente tra la morte  
E tra la vita ognor l' umana specie.

Poichè s' un muore non ne becchiam più,  
E similmente s' ei divenga sano.

In ogni tempo dissi, poichè meglio  
Così a votar si vien la Spezieria.

Io quello che ne sò t' ho dicchiarito,  
Se intender più ne vuoi, parla col medico.

Brun. Pur troppo intendo, Signor Mastro, e se

Tu fossi senza moglie e me sposassi,

Lo Speciale saprei far pur io,

E spacciar la bottega a maraviglia.

Che porgeri il rimedio in abbondanza,

E sempre, e da riddur tra vivo e morto.

Ma dimmi, non potresti dar a Fabio

Questo sciloppo, o altro ch' egli sia

In buon brodo di bue o pur di pollo?

a parte

Vorrei pur ingannar quel poverello

E nulla insieme a costui far sapere.

Mal. Dio guardi: ch' io manipoli rimedj

Che non sieno a puntin della Ricetta.

Che direbbono i Medici? di subito

Manderebbono ad altra Spezieria.

Se adoprar vuoi con l' amalato o brodi

O strutti o cibo alcuno col rimedio,

Tu devi fare star a segno il Medico

E sottoporti al suo alto comando:

Io intanto entro da Fabio: tu qui aspetta.

## SCENA IV.

Brunetta.

C He Diavolo sarà? questo sciloppo

O Elisirvite che reca costui

Piglierà egli l' amalato o no?

Se in pace e caritate se lo piglia,

Certo alcuna sostanza gli darà,

E ancora occulto può restarsi il fatto.  
 Intanto alcuna buona invenzione  
 Trovar potrassi, alcun provvedimento  
 Ond' egli sciolga il sì lungo digiuno.  
 Ma s' ei non vuol pigliare la bevanda,  
 E accolga il Malagevol con le brusche,  
 Io temo assai che si propali il tutto.  
 Poichè la Spezieria del Malagevole  
 È posta appunto in mezzo alla città.  
 E colà si radunano in gran numero  
 Le genti a ragionar del più e del meno.  
 O, meglio, a mormorar. E così fanno  
 Un male agli altri, ed a se stessi un bene,  
 Che risparmian la spesa del caffè.  
 Dunque colà ben tosto lo Speciale  
 Nell' assemblea publicherà l' affare.  
 Che ci è di novità questa mattina  
 Signor Sempronio? Il maestro vel dica  
 ( Risponde un altro. ) Allor il Malagevole  
 O Signori gran mal, grande disgrazia.  
 In somma ci son pochi appien contenti  
 Al mondo, poichè Fabio de' Timballi  
 È ammattito. Va ben ( dice un del cerchio )  
 Finiranno le pompe, e le speranze  
 E la superbia per tante ricchezze.  
 Un altro: così fien tre pazzi in punto  
 In una casa, quando un solo basta;  
 Cioè Giulio, Usimberta, e Fabio ancora.  
 Un terzo poi degli altri più melenso  
 Dirà: questo fia il caso che Usimberta  
 Piglierà il Signor Giulio per marito,  
 E che

E che gli amori passeranno a nozze.  
 A questi bei discorsi il Malagevole  
 Dando motivo, dopo avere co' suoi  
 Rimedj marci e di niun valore  
 Rubato molto soldo a questa casa,  
 Leverà a lei l' onor con la sua lingua.  
 Ma per mia fede egli esce e a me sen viene.

## S C E N A V.

Brunetta, il Malagevole.

Brun. **E** ben prese egli l'amalato il Recipe?

Mal. **E** Non ho potuto darglielo, perchè  
 Ei dorme molto saporitamente.

Brun. Siam salvi un poco quanto sia all'onore,  
 Ma non già quanto al danno. Or come fù  
 Che tu sì gran miracolo facesti  
 Di non turbarlo?

Mal. Avrei certo aspettato  
 Se non dovessi andar altrove e porgere  
 A non pochi amalati altri rimedj.  
 T'è intanto qui madonna tu il sciloppo  
 E farai d'aspettar ch'egli si svegli,  
 E con bel piglio poi ch'ei fia svegliato  
 Tracannar gliel farai immantimente.

Brun. Maisi che lo farò. Noi donne siamo  
 Destre assai più che gli uomini non sono.  
 E veramente medicar dovremmo,  
 Come a noi si permette di far anco  
 Il mestier di comare.

Mal. Allora si

Che



*Che se di medicar gli uomini aveste  
La licenza in saccoccia, ed il potere  
Dall' Università, concj sarebbono  
Per il dì delle feste.*

Brun. *E per qual causa  
Tu dici questo?*

Mal. *Perciocchè se giovini  
E belle ancor le mediche si fossero,  
Diverrebbero sani gli amalati,  
Ed amalati i sani.*

Brun. *Tu se' sempre  
Co' tuoi bisticci freddi come il ghiaccio.  
Ma dimmi un poco; se Menarco voglia  
Che insieme col sciloppo alcun ristoro  
Mescoli di vitello, o pur di pollo,  
Farailo tu?*

Mal. *Allora sì il farò  
Ma or non posso, non devo, non voglio.*

Brun. *Va dunque e torna.*

Mal. *Presto mi vedrai.*

Brun. *O maledetti che vi pigli il canchero.  
Quanti scrupoli, se denno sanare?  
Ma se uccider si voglia l' amalato  
Sono più presti assai della saetta.*

## ATTO SECONDO. SCENA PRIMA.

Giulio, Usimberta.

Giul. *Io vi salvi Signora.*

Usim. *Signor Giulio*

*Addio. Qual nuova abbiamo de' Signori  
D' Altocolle?*

Giul. *Io vi dico in due parole*

*L' ultima e perentoria sua risposta.*

*Che se in un mese solo Fabio vostro*

*Non si dimostra sano e se non va*

*Egli stesso a far visita alla sposa,*

*Per dar caparra della sua salute,*

*Essi intendono nullo il matrimonio.*

*A voi chiedono di questo la ratifica,*

*Cioè che se in tal tempo egli non sana,*

*Nè per Civil ragion, nè per uffizio*

*O trattato voi siate lor molesta.*

*Poichè tra gente nobile e civile,*

*Negli affari, o se vuoi, convenzioni,*

*Meglio è stringer la cosa con parole*

*E con la buona fede, che venire*

*A sciocche liti od a pazzi contrasti.*

Usim. *E convenevol questo che voi dite.*

*Anzi vi dò parola in tale affare.*

*Noi tra tanto userem' tutta l' industria*

*Di far sì ch' ei risani ed esca in publico:*

*Poichè certo ei non è febbricitante*

*Ed ha il suo polso libero qual noi.*

Giul.



Giul. Dunque suo mal qual'è?

Ufim. Dicono i Medici

Ch'è una ipocondria ovvero cacheria.  
E adoprano altri nomi ch'io non bene  
Mi ricordo, e nè men molto gl'intendo.

Giul. I nomi della Medicina, quasi

Tutti, son presi dalla Greca lingua,  
Come quei dell'altre arti Liberali.  
Il mal si è che dell'altre si parla  
Tra genti per lo più che quelle intendono:

Ma della Medicina almeno pratica-  
mente convien parlar con gli amalati,  
E co i loro domestici egualmente,  
Che per lo più non san di queste cose.  
Convien spiegare il morbo e sue cagioni  
Con chiarezza di termini e di voci;  
Poichè il malato spende il suo danaro,  
E di sua vita trattasi e salute.

Or io non so perchè costoro (io parlo  
De' Medici) così affettatamente  
I vocaboli Greci usino sempre,  
Che nè pur essi intendono talora.

Altra ragion non trovo, se non che  
Voglion credito dare all'arte loro,  
Ch'è incerta assai difficile ed oscura.

Ufim. Io tengo questo stesso che voi dite.

Ma sanassero almeno i mali che  
Pajono e son sanabili.

Giul. Or vi dico

Anche d'intorno a questo due parole;  
Poich'io procuro di dir breve e chiaro.

Io

Io parlando de' Medici per ora  
(Non dico già d'alcuni esperti e degni)  
Ma del più certo d'essi, in prima vedo  
Che gran paghe e gran fama fanno il Medico.  
Queste due cose acquistano con arte  
E con fortuna ma non già con merito.

Poichè cotesti Medici se incontrano  
In gente ricca ed ignorante assai  
(Che questo è aver con poco ben gran male)  
Subito fan disegno che la Cura  
Duri più che si può; e fanno accordo  
Perciò con l'Erbolajo o Speciale.

Usano di far ciò singolarmente  
Allor che i mali sono lunghi e cronici.  
S'incomincia la Cura ovvero la Purga  
Prima cavando sangue in varj modi:  
Di poi sciloppi manne reubarbari,  
E decotti e giuleppi e che so io.  
In letto dimorar o pure in camera.

Tutte cose da far che i sani amalino,  
Non sol che gli egri non divengan sani.

Ufim. O Signor Giulio appunto quest'è il metodo  
Che sino ad or con Fabio s'è tenuto.  
Se non che vi hanno aggiunto ancor di più  
Quasi ogni ora del giorno, un bocconcino,  
Una polvere un'acqua od un cristeo.

Giul. Or con quale profitto?

Ufim. Ch'egli sta

Mal come prima, se non anche peggio.  
Poichè non credereste come poi  
La qualità del cibo e quantità

Si por-



*Si porge all' egro scrupolosamente  
E il tempo e il luogo del mangiar si scieglie.*

**Giul.** *Dunque voi stessa v'apponete a intendere  
Tutta la ragion mia: cioè che noi  
In certi mali e ancor con certi Medici  
Consumiam soldo e tempo, e la salute  
Non acquistiamo, anzi talor perdiamla  
Irreparabilmente.*

**Ufim.** *Io vi dirò.*

*Il Medico sinora della Cura  
È stato quel Menarco che all' antica  
Medica ancor, e che seguita il metodo  
Cui dicono le genti de' Purgoni.  
Ma oggi appunto attendo un altro Medico,  
Ed è per nome Panfilo Neoterico,  
Cioè che gli egri medica alla moda.*

**Giul.** *Io volontier saprei quello che sia  
Medicar all' antica o sia moderna.  
Poichè, se medicar si puote l' uomo,  
Questo fia d' ogni tempo, e se non puossi  
Non vale antico nè moderno Medico.  
Ma giacchè, mia Signora, questo Panfilo  
Neoterico aspettate, io vi scongiuro  
( Avend' io da far ora alcuna cosa  
In altra parte che molto mi preme )  
S' ei viene a voi per poco trattenerlo;  
Poichè vorrei col Medico moderno  
Parlare in vostra casa.*

**Ufim.** *E con l' antico?*

**Giul.** *Con lui nè più nè meno s' a voi piace.*

**Ufim.** *Dunque farò che attenda l' uno e l' altro.*

**Giul.**

**Giul.** *Addio Signora.*

**Ufim.** *Signor Giulio addio.*

## SCENA II.

**Brunetta, Menarco.**

**S** *Ignor ell' è come vi dico. Il vostro  
Amalato, oggi sono giorni due  
E mezzo, ch' è digiuno e che non vuole  
Pigliare cibo alcuno nè bevanda.*

**Men.** *Ed i medicamenti?*

**Brun.** *Oggi non so.*

*Certo jeri li prese. Ed or ci venne  
Con la bevanda solita ogni tre  
Giorni ad essergli data il Malagevole,  
E trovollo dormendo, onde ristette  
Di dargliela, anzi si partì per poco.*

**Men.** *E di tal novità sa cosa alcuna  
La madre, o pure alcuno de' domestici?*

**Brun.** *Nulla ella sa di ciò nè fallo alcuno  
Fuor che vo' ed io. Poichè pensai da prima,  
Che s' egli a pranzo non mangiava, a cena  
Fatto lo harebbe, e quando non mangiò  
A cena il giorno primo, giudicai  
Che cibato sarebbesi il secondo  
A pranzo; essendo cosa a tutti nota  
( Se a voi Medici sia io ben non so )  
Che il non mangiar genera l' appetito.  
Ma quando vidi che il secondo di  
La sera non si ciba, nè la mane  
Del terzo, ho preso molto a dubitare  
Che questo affar non pigli buona piega.*

*E per-*



*E perciò son venuta a ritrovarvi  
In sino a casa, e raccontarvi il tutto.*

**Men.** *Brunetta insino a qui facesti bene:  
Ma oprasti male a differir cotanto.  
Poichè Galieno ed Ipcrasso dice,  
Ch' uom che non mangia è quasi mezzo morto.*

**Brun.** *Gnaffe; a dir ciò costor son molto dotti.  
Or cosa vi dirò che in tal disgrazia  
Mi passò per la mente.*

**Men.** *Dilla pure.*

**Brun.** *Fabio sinor alcuna medicina  
Non ha mai recusato, sebben tante  
Fatte n' avete a lui pigliar ch' io credo  
L' abbian cangiato in una Spezieria.  
Ciò posto, si potrà per ingannarlo  
Porgerli un brodo o strutto o quintessenza  
Di carni e polli ch' avesse figura  
Di medicina ovvero sia sciloppo.*

*Anz' io (non è mezz' ora) persuadere  
Volea che ciò facesse il Malagevole  
Che gli avea a porger simile bevanda.  
Ma non volle egli senza della vostra  
Permission far ciò, Signor Menarco.  
Onde s' ei giunge (che sarà tra poco)  
Potete comandargli o persuaderlo  
A dar all' egro simile mistura,  
Senza però la confidenza fargli  
Dell' inedia di Fabio, perchè dubito  
Che s' egli il sa, tosto ridica il tutto  
Nella sua Spezieria, vè si radunano  
Non pochi taglia panni e novellisti.*

E la

*E la casa Timballi perda tosto  
Per colpa di quel pazzo e maldicente,  
Quel pochetto di credito ch' ell' ha.*

**Men.** *Brunetta, certo ottimamente avvisti.  
Resti il secreto tra noi soli due,  
Poich' io per ora al tuo parer m' appiglio;  
E al mio comando so che il Malagevole  
Mescolerà con la bevanda il brodo.  
Di poi si penserà cosa migliore  
Che all' amalato porgere si possa.  
Tu intanto va in cucina e d' ordin mia  
Imponi al cuoco di formar ben tosto  
Un estratto di polli o di vitello  
Molto carico e ben sostanzievole.*

**Brun.** *Io vado e sì farò come voi dite.*

## S C E N A III.

*Menarco, il Malagevole.*

**B** *Envenga il Malagevole. Sebbene  
Meglio era dir: malhaggia e si scoscenda.  
E meglio ancor di più: si fiacchi il collo.*

**Mal.** *Signor Menarco: questi complimenti  
Sono meco sovverchj. Ma perchè  
Mi date voi così le buone feste?*

**Men.** *Perchè se' un sciocco e non sai indovinare  
Gli ordini miei anzi la volontade.*

**Mal.** *Io sono Spezial non indovino.*

**Men.** *Ma di ciò che appartiene a' Speciali  
Dovresti indovino essere. Ed il Medico  
Non deve indovinar nell' arte sua?  
Io t' ho cavato di miserie e t' ho*

B

Posto



*Posto a servir le famiglie migliori  
Del paese in cui siamo, e tu non sai  
Coglier nel mio disegno.*

**Mal.** *Io v'ho pagato*

*Del primo con due coppe d'ariento,  
E ancora quattro candelier v'aggiunsi,  
Acciò a vostri amalati duplicaste  
Anzi quadruplicaste li rimedj,  
Per farmi spacciar presto le mie merci:  
Ma circa il resto non so indovinare.*

**Men.** *Ad ogni modo se' sciocco e ignorante.*

*Poichè nella pozion d'Elisirvite  
Per Fabio, i' aveva ferma intenzione  
Che tu ci mescolasti un brodo carico  
O sia ristoro.*

**Mal.** *Or quando avete scritto*

*Voi questo in la Ricetta o detto almeno?  
Sebbene e' mi sovvien che la Brunetta  
Di questo brodo mi parlò. Fui pazzo  
Allor al certo, posciachè io dovea  
Saper ch'ella è la vostra secretaria  
E la chiave le avete dato in mano  
Di vostre cose. Ma sapete quale  
È il mal? che al suo terren ci voglion ferru  
Forti e diritti e non uncini o lappole.*

**Men.** *Odi la bestia! ora ti spiccia e va*

*Alla cucina e sollecita il cuoco  
Con la Brunetta assieme, acciò sia fatto  
Lo strutto che si deve mescolare  
Con la bevanda da porgere a Fabio*

**Mal.** *Ora ch'io so la vostra intenzione*

Io

*Io vado e la bevanda sarà fatta  
Giusta il vostro volere in un momento.*

## SCENA IV.

*Umberta, Menarco.*

**S**ignor Dottore più che eccellentissimo  
Signor Fisco ed Arciprotomedico,  
Che titoli ed onori io non risparmiò  
Con voi Menarco e di danaro e doni  
Credo d'esservi più che liberale;  
Oggi noi siamo ad un cotal partito:  
O che sano il figliuol bisogna rendermi  
Entro d'un mese: o che se non risana  
Non solo io veggio un unico figliuolo  
Mal disposto perduto e in tutto inabile,  
Ma alla casa Timballi giunge un colpo  
Che si può dir per lui sepolta e morta.  
Essendo che, se passa un mese e Fabio  
Sano non è perde la sposa e perde  
Il migliore partito del paese;  
Che il contratto di nozze suo con la  
Contessa d'Altocolle sen va a monte.  
Onde bisogna ch'egli possa almeno  
Entro ad un mese uscir di casa e sano  
Dimostrarsi alla sposa e farle visita.

**Men.** *Signora mia, di ciò che fatto avete*

*Meco e di ciò che fate di presente  
Ho notizia memoria sentimento.  
Ma di ciò che feci io voi pur doveste  
Ricordarvi e di quel che adopro ancora.  
L'assistenza continua e diligenza*

B 2

Con



Con Fabio a me non lascian luogo alcuno  
 Di pentimento; ma bensì mi danno  
 Motivo onde vantarmi. Che se il male  
 Ancor sosta non fece, ella non è  
 Mia colpa, e allor sarebbe colpa mia  
 Quando partito mi fossi dal metodo  
 D'Ipocrasso e Galieno e de' Purganti.  
 Ch'abbiasi il male o buono o tristo effetto,  
 È sempre bene il medicar con regola.  
 Per altro, quando c'è bisogno espresso  
 Di finire la Purga entro d'un mese  
 Come mi dite per coteste nozze  
 (La qual durar dovrebbe un anno e mezzo  
 Almeno) io farò il tutto e sforzerò  
 Tutta la Medicina ad ubbidirvi.

Ufim. Non so ciò che faceste o che farete.  
 So ch'io voglio alla cura che s'adopri  
 Di mio figliuolo, Panfilo Neoterico,  
 Che sett'anni a Parigi ha studiato  
 Tutte le parti della Medicina.  
 Anzi or lo attendo qui in mia casa acciò  
 Vediamo se si possa tra voi due  
 Una mano di noccioli accozzare.  
 Gioè, se del parer d'ambidue voi  
 Si possa trarre un terzo tollerabile,  
 Onde Fabio aver possa sua salute.

Men. Voi siete la padrona di far ciò  
 Che più volete. Ma vi dico e faccio  
 Una protesta alla Spagnuola; ch'egli  
 Non parli d'unzione di mercurio  
 Nè tampoco di pillole, che certo

Noi

Noi verremo alle mani.

Ufim. Ed in mia casa  
 Ardir avete di parlar così?  
 E proponete d'eseguirlo ancora  
 Quand'io vi pago? or il danaro e la  
 Salute altrui son cose di sì lieve  
 Momento, o tali almen, che ad esse due  
 La vostra opinione ed il capriccio  
 O Medici pur debba prevalere?  
 Menarco, vi dico io del miglior senno;  
 Che sebben sono donna farò sì  
 Da rendervene tristo e ancor pentito,  
 Quando in mia casa con parole o fatti  
 Vogliate opporvi, ed impedire altrui  
 Dall'esor ciò ch'ei pensi di salute  
 Essere al mio figliuolo.

Men. Dunque abbiatemi  
 Come per corpo morto: parli esponga  
 Panfilo ciò che vuole, io starò muto.

Ufim. Vi dico anzi che voglio da voi pure  
 Udir il parer vostro, e che dovete  
 Con parole cortesi e chetamente  
 Proporre e alle dimande far risposta;  
 E non cercar di sostenere o vincere  
 La vostra opinione e la sentenza;  
 Ma tentar ciò che all'egro utile sia.

Men. Signora io lo farò. Ma sarà il farlo  
 Una vittoria grande di me stesso.

Ufim. Io attender devo ad altro; ricordatevi  
 Della promessa vostra e del dovere.

B 3

SCE-



## SCENA V.

Brunetta, il Malagevole.

**P**Oteva pur l'asinità spettabile  
Vostra già prima quando io dissi a lei  
Del brodo, adoperar col paziente,  
Senza cotanti scrupoli e durezza.

**Mal.** Io non so qual poder hai tu Brunetta  
Sopra Menarco. S'io d'una sola oncia  
Con esso manco nel fare i rimedj,  
Quanto ei mi sgrida? tu che soprabbondi  
D'un piede anzi d'un braccio, lo contenti,  
Ed ei ti loda ed a tuo modo fa.

**Brun.** Dunque tu puoi dar luogo: che il rimedio  
Congionto al nutrimento, allor che questi  
Fatto dal cuoco sia, porgerò io  
Al paziente con più grazia assai  
Che non faresti tu con quel tuo zeffo  
Da beccamorto.

**Mal.** Se' tu divenuta  
Molto cianciosa, poichè ser lo Medico  
Ti die in mano il bastone di comando  
O da imbeccar ti porse. Li rimedj  
A Fabio vo darli io.

**Brun.** Or sta a vedere  
Che costui benchè sano, sulle spalle  
Vuol lo stropiccio. Da te non si vuole  
Far altro, che partir quinci ad andarti  
Alla bottega tua.

**Mal.** Chi lo comanda?

**Brun.** Brunetta.

**Mal.**

**Mal.** E se il comando non è fatto,  
Chi lo castiga?

**Brun.** Brunetta si bene.

**Mal.** Quando ciò sia, non vo fare il comando  
E veder vo il castigo.

**Brun.** Si può fare  
A meno d'appagarti? Piglia piglia  
E te' ancor questa e questa e poi quest'altra.

**Mal.** Fermati ferma rimanti con Dio.  
Che se così parlavi a prima giunta,  
Lasciava il diavol porger la bevanda;  
Vedi se te che sei peggio di lui.

**Brun.** S'io con costui non adopro il rimedio  
De' pazzi, ei certamente si restava  
Ed avrebbe voluto all'egro porgere  
La pozion, e si sapeva tosto  
Per tutta la città di Fabio il male;  
Male di mente assai più che di corpo.

## SCENA VI.

Panfilo Neoterico, Usimberta, Menarco.

**M**Adama, io son rapito dalla vostra  
Gentilezza, che abbiate fatto scielta  
Di mia inabilità tre volte grande,  
Per donare il rimedio al sì giulivo  
Vostro giovin figliuolo unico nato.

**Usim.** Signor Panfilo, senza complimenti  
E senza francesismi, all'Italiana  
Parlando, istantemente quanto a madre  
Convienfi, il mio figliuol vi raccomando,  
Così che unito col Signor Menarco

B 4

Tro-



*Troviate per sanarlo ambi rimedio.*

**Panf.** *A propo: Signor mio, perdon vi chiedo  
Se dovendo a Madama far li miei  
Complimenti, a voi tardi mi rivolgo  
Per tre volte umilmente riverirvi.*

**Men.** *Signore, io vi saluto e sonvi schiavo.*

**Panf.** *Veritabilmente questo Medico  
Più Spagnuolo si mostra che Italiano:  
Tanto sta duro e sostiene il suo punto.*

*Dunque, Signor, poichè voi siete il Fifico*

*Attuale alla Cura dell' infermo,*

*Donatemi l' onore di spiegarmi*

*Qual sia la sua presente malattia,*

*E ancor di poi favorirete dirmi*

*Di quei rimedj che con esso usaste.*

*Ora dal visitarlo io me ne vengo*

*E benchè l' ho trovato sonnolento*

*E svogliato, nè mai volle rispondere*

*Alle domande mie, trovai però*

*Che il polso ha bensì debile, ma febbre*

*Non ha di sorte alcuna di presente.*

**Men.** *La malattia di Fabio al mondo è nota,*

*Ed i rimedj che con esso ho usati*

*Un Fifico moderno non gl' intende.*

**Ufim.** *Menarco, omai son sazia della vostra*

*Rusticità e durezza: contentatevi*

*Di rispondere ad ambi questi articoli,*

*Se non volete che in mia casa stessa*

*Il rispetto vi perda.*

**Men.** *In grazia vostra*

*E non già di costui, dirò, Signora.*

*Fabio*

**Fabio** *sono sei mesi od in quel torno*

*Che langue oppresso da morbo cachetico*

*Nascente da un umor ipocondriaco.*

*Questa del morbo suo è la cagione.*

*Gli effetti sono: stitichezza grande,*

*Poca digestion, ventosità*

*Continua, effumazioni dal più basso*

*Misenterio alla testa, impedimento*

*Pneumatico, o più chiaro, di respiro.*

**Panf.** *Or quai rimedj adoperati avete?*

**Men.** *Ho prima assai purgato il corpo con*

*Manne con cassie pillole reubarbari, e*

*Con la cavata solita di sangue.*

*Adoperato ho poi sera e mattina*

*Sciloppi in quantità d' erbe amarissime,*

*E conserve di malva e ancor di rose,*

*Con giacintine e polveri diuretiche.*

**Panf.** *Toccante il cibo poi e la bevanda?*

**Men.** *Il cibo parco molto. Un po di pollo*

*O di vitello con un ucellino*

*O due, e per bevanda l' acqua d' orzo.*

*E talor ho permesso un po di vino*

*Con entro infuso il calibe e l' assenzio.*

**Ufim.** *Signori, io sana son, come vedete,*

*E al solo nominar di queste cose*

*Sento dolermi, e trasudo d' ambascia.*

*Or che sarà avvenuto all' infelice*

*Mio figlio da tal cura e da tai cibi?*

**Panf.** *Madama, appunto la dove finisce*

*Di Menarco il discorso, il mio conviene*

*Che cominci d' abordo. Io dico che*



Quando la malattia non sia febbre,  
 Non convien regolare l'amalato  
 Nel cibarsi e nel ber sino allo scrupolo.  
 E bene il cioccolato alcuna volta  
 Porgerli tè caffè in abbondanza  
 Ed alcun vetro di vin di Champagne,  
 E Seint Lorano, o più ancor di Provenze.  
 Poichè gli antichi furon pazzi a dire  
 Che i miglior vini eran d'Italia e Grecia,  
 E non di Francia. Ma ritorno al primo  
 Discorso. Un amalato vuol più tosto  
 L'appetito svegliar che istupidire.  
 Però gli si presenti a pranzo a cena  
 Algun ragù o farsi se il gusti meglio  
 O di cuoco Francese altra vivanda:  
 Che gl'Italiani non san cuocer punto  
 E la gola e il palato hanno balordi.  
 Ma per venir alfin, Signor Menarco  
 A quella cura che già usata avete  
 Con Monsieur Fabio purgativa, a me  
 Cura di purgatorio anzi rassembra  
 Che d'altro. Per quel tanto che da voi  
 S'è detto, fu il mal suo d'ostruzioni  
 Ed è. Le ostruzioni a mio parere  
 Stanno nella poitrina o basso ventre  
 O ancora nel ventricolo. Esse sono  
 Masse o corrugamenti o d'una sola  
 O di più d'esse parti: una tal massa  
 O sia corrugamento o passione  
 Già per se stessa gl'intestini esaspera;  
 E voi gli avete peggio esasperati

Co'

Co' frequenti diversi aspri rimedj.  
 Nacque da ciò che gli spiriti e fluidi  
 Il moto naturale han ritardato,  
 Ed il rimedio fu peggior del male.  
 Men. Facilmente rispondo: che adoprate  
 Ho nel male di Fabio que' rimedj  
 Che prescritti hanno Ipocrasso e Galieno;  
 E con essi fallir voglio più tosto,  
 Che far bene e con Panfilo e con gli altri.  
 Usim. Menarco, questa ragion vostra non può  
 Piacer nè meno a i pazzi ed ignoranti:  
 Onde lasciate che Panfilo dica  
 Ciò che userebbe in rimedio di Fabio.  
 Panf. Io, per mia fede, adoprerei in rimedio  
 Di Fabio l'unzione mercuriale  
 E le pillole ancora del Belloste.  
 Men. Ahime, ch'io manco e svengo.

## S C E N A VII.

Brunetta, Tindaro servo, Giulio,  
 e sopradetti.

Brun. **O** bella al certo!  
 Che faran gli amalati, se lo stesso  
 Medico ha male?  
 Giul. Forse faran meglio.  
 Ma qual sinistro a Menarco successe?  
 Usim. Aprigli i panni tu dinnanzi al petto,  
 Tindaro.  
 Brun. Pare ch'egli si risenta;  
 E che a passar cominci il parosismo.  
 Usim. Ritiratevi o servi e noi sediamo.

B 6

SCE-



## SCENA VIII.

Ufimberta, Giulio, Menarco, Panfilo.

**S** Ignor Giulio, io vi dissi poco fa  
Che d'avervi presente assai bramava  
Alla consulta d' ambedue li Medici  
Sopra l' infermità di mio figliuolo:  
Onde sebben parlato hanno sin ora  
Dello stesso argomento, seguiranno  
Nella presenza vostra tuttavia.

**Giul.** Dunque, Signor Menarco, fate core  
E toccate il già detto brevemente,  
Che Panfilo di poi farà lo stesso.

**Men.** Che core? che toccare in breve quanto  
Ho detto? Io solamente non dirò,  
Ma morirò, se Panfilo non tace  
Di pillole e mercurio.

**Panf.** Adesso intendo,  
Monsieur la vostra ambascia, e la ragione  
Del deliquio: ma in fine a voi non tocca  
Il mercurio pigliare.

**Ufim.** Anzi vi tocca  
Il puro parer vostro a dire, come  
A me già prometteste poco fa  
Senza dispetto ed ira e senza noja.  
Onde di nuovo dite ciò che opraste  
Nella Cura, e lasciate dire a Panfilo  
Ciò che ei farebbe per risanar Fabio.

**Men.** Io dicea dunque, che con purgativi  
E dieta e succhi amari ho sino ad ora  
Procurato sanar il paziente.

Panf.

**Panf.** Ed io la pena mi dava d'aggiungere  
Che nella dieta non farei l'errore  
Di tormentar tal giovin' uomo insino  
Allo scrupolo. E poi quanto a' rimedj  
L'unzion di mercurio e ancor le pillole  
Mercuriali userei.

**Giul.** Ed io desidero  
Ch'ognun di voi in prima stabilisca  
La natura del mal che opprime Fabio;  
E poi renda ragion di quei rimedj  
O che adoprò sin ora, o adoprar pensa.

**Men.** Il male dell' egroro è cacheria.  
Io questo posso dire per la lunga  
Pratica, e tosto Panfilo lo stesso  
Accorderà: che l'informazione  
Al Medico appartien della Cura.

**Giul.** Con vostra pace, o mio Signor Menarco  
( Bench' io la Medicina non appresi )  
Questi son due spropositi massicci.  
Prima, dicendo voi, di cacheria  
Essere il mal, sol dite ch'egli è male,  
Se si dee creder alla Greca voce.  
Ed in secondo luogo, chi v'ha detto  
Che della Cura il Medico dee dare  
La notizia del mal, senza che parli  
Il Medico secondo o pur aggiunto  
Ch' egualmente il malato visitò?

**Men.** Signor mio, quanto al primo capo, io non  
Presi errore, toccando il sommo genere  
Entro di cui le specie son comprese.  
Da i generali or a i particolari

Venen-



*Venendo, dico Fabio il paziente  
Aver nel corpo alcune ostruzioni.*

*Giul. Va bene: ostruzioni: ma di quale  
Parte del corpo? di spiriti o liquidi  
O solidi? Menarco, non vedete,  
Che alla specie credeste esser disceso,  
E siete anco nel genere?*

*Men. Volete  
Ch'io rineghi lo studio e il Dottorato.  
Le ostruzioni che nel ventre sono,  
Non si sa di che sieno ostruzioni?*

*Giul. Intendete di dire che si sa  
Della parte ovversia della cagione?*

*Men. Dell'uno e l'altro.*

*Giul. Non vi confondete:  
Che la parte è una cosa, e la cagione è  
Un'altra. Ma intendiate il tutto e quali  
Sien queste ostruzioni e di qual parte;  
Certo i rimedj sinora da voi,  
Signor Menarco usati, poco o nulla  
Hanno operato: onde lasciate dire  
A Panfilo non men la sua ragione,  
E intorno il male e intorno li rimedj.*

*Panf. Messieur, io prendo la partizione  
Di Monsieur Giulio, e dico che o de' solidi  
O di spiriti o liquidi sono ora  
Le ostruzion che il giovine tormentano.  
Ed aggiungo, che in tutti questi casi,  
Entro e fuori del corpo il sol mercurio  
È forza adoperare in medicina,  
E certamente l'egro sanerà.*

*Giul.*

*Giul. E quale, o Signor medico, voi date  
A cotesto mercurio qualità,  
Ond'ei risani in tutti li predetti  
Casi?*

*Panf. Il mercurio (se gli esperimenti  
Dell'Accademia delle Scienze di  
Parigi non già mentono) è un sì fatto  
Minerale che ha tutte qualità  
E tutte le virtù possibilmente.  
Cioè da il moto a ciò ch'è fermo troppo,  
E fermezza anco a quel ch'è troppo mobile.  
Refrigera riscalda come vuoi  
È balsamico stitico diuretico,  
Onde risanerà le ostruzioni.*

*Giul. Adagio, Signor medico di Francia,  
Non tanta furia. Noi sappiam di certo  
In prima, che il mercurio è minerale,  
E i minerali non han che far punto  
Co' nostri corpi che son vegetabili.*

*Panf. Mia fede! non s'adopra anco l'argento  
L'oro e le perle nella medicina?*

*Giul. Una difficoltà non scioglie l'altra  
Nel disputar, anzi più tosto accresce.*

*Men. Il Signor Giulio dice ben: risponda  
La vostra Signoria.*

*Panf. Rispondo tutto -  
-All'ora e dico che non il mercurio  
O gli altri minerali si considerano,  
Ma i corpuscoli sol che da essi partono.*

*Giul. Ma, se il tutto fia reo, come saranno  
Le particelle innocenti e i corpuscoli?*

*E l'a-*



*E l' amalato si trangugia effluvj  
E minerale insieme. Il minerale  
Voi dite che si scarica e s' evacua.  
Ma chi sa s' ei si faccia in tutto o in parte?  
E s' ei non è, noi siamo al già da prima  
Disordin detto, che col vegetabile  
(Che tal siam noi) s' unisce il minerale,  
Ch' è di natura differente assai,  
Ond' esser può tale union nociva.*

*Ufim. Questo che dice Giulio mi sgomenta  
Assai, o Signor Panfilo, nè voglio  
Il mercurio per ora adoperare.  
Pensate altro rimedio e proponete  
E studiate i libri di Parigi  
Insin che noi vedrem quelli d' Italia,  
E poi ritornerete col rimedio.  
E voi, Signor Menarco, non avrete  
Altra incombenza in questa Cura, che  
Od approvare o pur disapprovare  
I proposti da Panfilo rimedj.*

## S C E N A IX.

Brunetta, Menarco.

*S*ignor Menarco, una sola parola.  
*Vi vedo sì alterato, che se non  
Fosse la cosa d' importanza grande,  
Non v' interpellerei.*

Men. Parla alle brevi.

*Brun. Fabio non vuol nè come medicina  
Nè come cibo il composto ristoro:  
Onde a ogni modo è disperato il caso.*

Men.

*Men. Ci mancava ancor questa per la mia  
Somma disgrazia ed estremo malanno.  
Or sì che il Signor Giulio che vuol fare  
Il Poeta il Filosofo ed il Medico,  
E mescolar si vuole in ogni cosa,  
Trionferà e farà la festa grande.  
Or su, convien dar luogo alla fortuna.  
Brunetta io non mi so che dir nè fare:  
Io medicali sinora con l' antico  
Metodo, e posi quella diligenza  
Che si conviene a un Medico d' onore.  
Ma il Signor Giulio e l' altra mandra di  
Uomini o bestie non intende il punto,  
Che ci son mali sanabili, e nò.  
Se il morbo è tal di Fabio che resiste  
Ad ogni medicina, e se la sua  
Natura è così perfida, o pur priva  
Di vigore e virtute sanativa  
Che al mal non regge ed i rimedj inganna,  
Anzi ora e quei ricusa e il cibo stesso  
Abborre, al fine non è mia la colpa.  
Vedrem' ciò che potrà Panfilo fare  
In vigor della Fisica moderna  
Con gli estratti e con l' uso de' metalli.  
Io per me vo lasciar a lui la Cura  
Intera. E poi chi può soffrir la boria  
Di Madama Usimberta con quel lungo  
Volto e carne lavata e sopraciglio?  
Chi soffrirà di Giulio il pecoreccio  
Che ne sa più d' Ipocrasso e Galieno.  
Mala cosa è l' aver a far con chi*

Non



*Non sa e saper si crede e sputa tondo ;  
Ed in quell' esercizio che non tocca  
A lui, cerca trovar nell' ovo il pelo .  
In somma in questa cura non vo più  
Mescolarmi nè por pie in questa casa .  
Anzi avend' io l' invito d' un Signore  
Grande ( son pochi giorni ) ricento  
Per una guarigion , penso partirmi  
Tosto : benchè volea prima vedere  
Se Fabio migliorava . Ora poichè  
Nè ciò succede , anzi succedon tutte  
Contro l' intenzione mia le cose ,  
Doman sull' alba piglierò le poste  
A quella parte , ed oggi in quel che avanza  
Del giorno ordinerò le Cure mie  
In mano di più d' un medico amico .*

*Brun. Andate col malan che v' accompagna ;  
Che la vostra partenza è a noi guadagno .  
Ma ecco d' altra banda il Malagevole ,  
Senza ch' ei dica di partirsi o stare ,  
Vo ch' ei vada egualmente che Menarco  
Di questa casa se non dal paese .*

## S C E N A X.

*Il Malagevole, Brunetta.*

**A***ddio Brunetta : come andò del brodo ?*

*Brun. Andò come anderai se qui ti fermi  
Fuori da una finestra .*

*Mal. Se' tu pazza ?*

*O vuoi trovar il pazzo più di te ?*

*Con*

*Con tale aromatario quale io sono  
Parli così ?*

*Brun. Signor aromatario  
In questa casa non dovete voi  
Fermarvi un sol momento . Anzi potete  
Partirvene e mai più porci entro il piede .*

*Mal. Per ordine di chi ?*

*Brun. Per ordin nostro .*

*Mal. E per qual cagion ?*

*Brun. Perchè tu sei*

*Una bestia a Menarco in tutto eguale .  
E se vuoi ch' io ti dica in due parole  
Il fatto come sta chiaro chiarissimo ,  
Poichè il medico tuo gran protettore  
Quinci prese congedo e dalla cura  
Di Fabio , io pur ti mando alla galera .  
Essendo che se l' asino si parte  
Convien che seco tiri la cavezza .  
Fatti con Dio . Tu bene sai che fare  
Son solita con te .*

*Mal. Non ci vuole*

*Di più : basta un tuo cenno . Ma tu stammi  
Lontana almeno un trar di sasso . Addio .  
Credo però di almen poter tornare  
Per essere pagato di trecento  
( Se non son più ) partite mie di conto  
In questi ultimi tre mesi .*

*Brun. Sien mille*

*O più , senza che torni , ad ogni modo  
Sarai pagato dal mastro di casa .*

ATTO



## ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Giulio, Usimberta.

**U**Dito avete, mia Signora, i Medici  
Tanto il Purgone quanto il Neoterico.

**Ufim.** Uditi gli ho con mio sommo dolore.

**Giul.** Che ve ne par?

**Ufim.** A me ne sembra molto

Male, e se voi su questo dir de i Medici  
( Poichè ancora con Panfilo abbastanza  
S'è ragionato ) non m'illuminate,  
Io son costretta a confessar che non ci è  
La Medicina al mondo, e che tal arte  
Sia una mera degli uomini impostura.

**Giul.** O, il dir così, Signora mia, gli è troppo.

E dalla conseguenza cui cavate  
Doppo il ragionamento de i due Medici,  
Benchè voi siate d' assai buon acume,  
Conosco che le donne sempre pendono  
Ad alcun degli estremi viziosi  
In detto in fatto e nel pensar ancora;  
Nè toccar fanno il virtuoso mezzo.

**Ufim.** Ditemi, perch' è ciò?

**Giul.** Diciamo prima

Dell' altre cose, e di poi parleremo  
Di Medicina. Voi ben attendete  
Come discreta. Le donne, o Signora,  
Nell' amor, nella gloria, ed interesse  
Non san serbar il mezzo, e pur nè meno  
Nel

*Nel pensar o far stima delle cose.*

*Nell' amor ( io non parlo dell' amore  
Che cerca natural congiungimento,  
Sendo l' amor Platonico chimera )*

*Io parlo dell' amor di parentela  
E materno. Una donna verso i figli  
Sempre tenera è troppo, o dispettosa  
Soverchio, e gli ama e gli odia senza mezzo.  
In oltre in odiar o amar s' inganna:*

*Che talor l' odiato è dell' amato  
Figlio miglior e più propenso al bene.  
Parlando della gloria, elle più tosto*

*Che andare negli estremi e non toccare  
Il mezzo, piglian sempre per la vera  
La falsa gloria. Vestire risplendere*

*Per gioje ed or, essere visitate  
Da forestieri stimano assai più  
Che da suoi, che tenir cura di casa  
De' figli servidori o pur serventi,  
E della economia propria di loro:*

*Quando la vera gloria femminile  
È posta in tutto ciò. Nell' interesse  
E utilitate, alle minuzie attendono,  
E lasciano i profitti più massicci.*

*Circa il poco difficili noiose,  
Del molto non curanti: in somma buone  
Più che a far grandi acquisti a un vil risparmio.*

**Ufim.** Voi parlate da oracolo; e sebbene  
Io con l' altre di mia specie e natura  
Sento pungermi, pure il vero intendo.

**Giul.** Ma veniamo al proposito presente,  
Cioè



Cioè alla Medicina. Voi mi dite  
 ( E a dir così voi sete persuasa  
 Dal discorso co' due Medici or ora  
 Fatto ) che l' arte Medica non è  
 Se non una impostura. Allor sarebbe  
 Ciò ver, quand' ella non potesse mai  
 Poco nè molto il fine suo ottenere.  
 Dell' arte il fine è il corpo render sano.  
 Ma non si può affermare in modo alcuno  
 Che il suo fine tal' arte non ottenga:  
 E a dir ciò la ragion ripugna ed anco  
 La sperienza.

Ufim. Ma la sperienza  
 L' abbiamo in casa e nel mio figliuol Fabio  
 Che mai non sana. Quanto alla ragione  
 Non vedete voi come ell' è intralciata  
 Da Menarco Purgone e dal Moderno  
 Panfilo?

Giul. Nè con ciò mi persuadete.  
 Ditemi un poco, se la Trecca o la  
 Malcolore con voi non sappia punto  
 Disputar del filato, se non sappia  
 Il Siniscalco ovver mastro di casa  
 Dir sua ragion, direte voi perciò  
 Che non si può la casa governare  
 Ottimamente? o che filar non puossi  
 Con ragion buona o con effetto buono?

Ufim. Io nol direi per certo.

Giul. Dunque se  
 Due Medici, anzi bestie da macinio,  
 Non fanno sua ragion determinare

D' in-

D' intorno all' arte lor, non è che l' arte  
 Sia sciocca o senza effetto od impostura.  
 Io vi chiudo il discorso in due parole  
 E la conclusion: poichè non deesi,  
 Anzi non puossi tra persone date al  
 Vivere attivo ed a negozi umani,  
 Moltiplicare in dottrine e novelle;  
 E con parole molte talor perdesi  
 La verità.

Ufim. Ma a chi creder dobbiamo?  
 Menarco sempre i semplici adoprà;  
 Panfilo adoprar vuole i minerali,  
 Cioè il mercurio: Il primo nulla fece  
 E il secondo ( siccome avete detto  
 Con esso disputando poco prima )  
 Nulla farà, com' io temo per certo.

Giul. Il mal di Fabio non è da mercurio:  
 Il mal si è che quelli che l' adoprano  
 Voglion farne un rimedio universale.  
 Non dico che il mercurio a alcuni mali  
 Buono non sia: quando però gli è usato  
 A tempo e luogo e ben manipolato.  
 Ma voler i rimedj a un sol rimedio  
 Ridurre e tutti i mali ad un sol male,  
 Questo è un voler troppa comodità  
 Nel medicar e nella medicina  
 Troppa facilità, ch' è pazzia doppia.  
 E poi credete voi, ch' in Francia, dove  
 Panfilo istudjò, la sua facendo  
 Pratica in medicar, s' usi cotanto  
 Il mercurio e si dia per ogni male?

Non



Non credete già ciò ch'egli non è.  
 Prima a Parigi istudian quella parte  
 Di Medicina in cui si può sapere  
 alcuna cosa ed è la Chirugia:  
 E della Medicina non son già  
 Nell'inganno in cui son gl'Italiani  
 Che credono saperne a maraviglia;  
 Quando l'arte è sì incerta ed ha sì poco  
 Di fondamento e d'effetto. All'incontro  
 In Chirugia di cui si può sapere  
 Perfettamente, intendono sì poco  
 Che son più tosto in essa Maliscalchi.  
 Onde le storpiature son sì spesse  
 E le fratture dell'ossa e del capo  
 Conducono alla morte di leggeri  
 Per la somma ignoranza de' Chirurghi.  
 Ma tornando al proposito di Fabio:  
 Signora mia, poich'egli non ha il sangue  
 Alterato od infetto, e nulla parte  
 Del corpo guasta, il suo presente incomodo  
 Io crederei più tosto che volesse  
 Svagamento esercizio e variare  
 Paesi ed aria e specie delle cose,  
 Che star ristretto in camera ed in letto  
 Con superstizione tanta e tale  
 Come s'egli si fosse etico o tifico.  
 Anzi lasciar dovrebbe ogni rimedio  
 Picciolo e grande, e uscir di queste mura  
 E moderatamente ricrearsi,  
 E ancor bere e mangiar discretamente.

Ulim. Deh il ciel volesse, amico, il volesse anco

Il mio figliuol, ch'ei molto meno a' Medici  
 Credesse. Ma pur egli di presente  
 E' in questo inganno o male ch'egli sia.  
 Onde non vuol o non puote dal letto  
 Alzarsi, ed ogni giorno ama vedere  
 Il Medico ed aver la medicina.

Giul. E questo, al parer mio, è il primo male  
 Aver fissa in la mente tale idea  
 Di Medici e rimedj, e da' frequentati  
 Atti di medicarsi, aver contratto  
 L'abito cagionevole e cachetico.  
 Io sono giunto insino alli cinquanta,  
 Ed oltre passo ancora, nè son mai  
 Stato, se non fanciullo, medicato  
 E se non giovanetto; poichè allora  
 Giudicar delle cose io non poteva  
 Da me e facealo con la mente altrui.  
 Per altro, all'età giunto in cui può l'uomo  
 Discorrere e decider da se stesso,  
 Ed ha all'acume unita esperienza,  
 Non volli più Medico o medicina,  
 Ed io Fifico fui di me medesimo.



Ulim. Or dite in qual maniera fate ciò,  
 Come vi governate? è un bel secreto  
 Questo e degno che sappiasi non pure  
 In questa casa o camera, ma ancora  
 In un pieno teatro se mai puossi.

Giul. Dirò, Signora, e forse fia ch' il mio  
 Esempio publicato al mondo venga  
 Da alcun Poeta, e sopra delle scene  
 Sia riferito con diletto e grazia.



Io soglio governar così mia vita.  
 Nella cittade un poco mi trattengo,  
 E un poco in villa: nè mi stò gran tempo  
 O nell'una o nell'altra, e in ambedue  
 L'ozio vado temprando e l'esercizio.  
 Uccellare cacciar e alcun viaggio  
 Alcune volte far un po' lunghetto  
 Soglio, e mandar in bando ire e tristezze  
 Continuamente quasi miei nemici.  
 Regolare gli affari con prudenza  
 E tollerar quanto per colpa altrui  
 Non già per mio difetto, non succede;  
 Nè mai perder la speme nè il coraggio:  
 Cangiar le forme e i mezzi non già il core.  
 Quanto al bere e mangiar, ora mi stò  
 Alla dieta, or mangio largamente  
 E bevo ancora: or poco dormo or molto;  
 Trovando in me, che di null'altra cosa  
 La natura è sì vaga, come di  
 Esser varia in suo stato e sua figura.  
 Testimonio ne son la notte e 'l giorno,  
 E le quattro stagion che volgon l'anno,  
 E il tempo or nubiloso ora sereno.  
 Nell'uomo poi questo cangiar di cose,  
 Ozio lavor abbondanza scarsezza  
 Fatica e quiete luoghi vini e cibi,  
 Tien vegeti gli spiriti e ricreati,  
 E i mali umori separa da noi,  
 Usim. O voi felice Giulio, a cui natura  
 Di buon giudicio fù più liberale  
 Che non fortuna de' suoi ricchi doni.

Deh

Deh vi credesse non solo mio figlio,  
 Ma gli uomin tutti, che qual voi, felici  
 Forano e saggi, ch'or son tristi e sciocchi.

## S C E N A II.

Chichibio cuoco.

**I**N questa casa non si mangia un frullo;  
 E pur conviene starsi notte e giorno  
 In cucina, frugar spremere cuocere  
 E alla pentola aver sempre le mani.  
 Poco è che un brodo mi fecero fare  
 Di strutto di cappone e di vitello  
 Con midolla di bue, e con spremuto  
 Succo entro di pignoli e di pistacchi.  
 Non so chi si mariti in casa, o chi  
 Voglia farla in tre pace e dirizzare  
 (Come nel giuoco dice si) a mazzate.  
 Vero è che forse a Fabio tal bevanda  
 Vollerò dare, la cui malaria  
 Si rivolge per me in maligna febbre,  
 Per certa simpatia, com'io mi credo.  
 Sapete come? io tosto lo dirò.  
 Il cuoco per formare ben suo conto  
 E sue ragioni, e guadagnar al mese  
 Più di due doppie o tre (ch'è delle case  
 Nobili e grandi il solito salario)  
 Convien che occasion spesso di fare  
 Abbia gran cene e pranzi; che così  
 Ei con lo spenditor me' se la intende  
 Per quella qualitate e quantità

C 2

Di



Di graschia e spezierie che si richiede  
 A ben formar intingoli e sapori,  
 Con paste e con pasticci e cose simili.  
 Poichè, chi vuole al cuoco e spenditore  
 Formar il conto quando sono uniti?  
 Ciò posto, allor si può ben guadagnare  
 E guazzare e godere oltre il salario,  
 E vestire alla moda d'oro e seta,  
 Rubando nelle spese e nelle compre,  
 E ancora nel consumo e nelle vendite.  
 Perchè guadagno e furto il tutto è acquisto  
 Or che debbo far io del sol salario  
 Per mantener il giuoco e gli altri vizj?  
 Se il padron risanasse e se le Nozze  
 E grandi e belle in casa si faceffero,  
 Io non darei la parte mia per due  
 Cento scudi di truffa e di rapina.  
 Ma tacer mi convien e attender dentro  
 A cucinar la provianda, essendo  
 L'ora tarda, e potendo all'improvviso  
 Venir di desinar la voglia in fretta  
 A cotesti di casa etici e tifici.

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

Brunetta, Usimberta, Giulio.

**S** Ignora, io devo darvi alcune buone  
 Nuove e alcune cattive.

Usim. Parla su

Poichè le buone nuove io non aspetto,  
 E alle cattive son già preparata.

Brun. Primieramente del Purgon Menarco

Siam liberati come d'un gran male;  
 Poichè prese le poste quinci parte.

E secondariamente il Malagevole  
 Così trattai che più non tornerà.

Onde ponete in conto di guadagno  
 La perdita di questi due grandi asini.

Giul. Io, Signora, per dir la verità

Dò ragione a Brunetta: d'altri Medici  
 Ed Erbolaj non abbiamo penuria.

Usim. Orsù, queste sien' or le buone nuove,  
 E le cattive quai saran?

Brun. Di queste

Una sola ho da porgervi e non più  
 Ch'è poca cosa. Fabio, sono due  
 Giorni ed un mezzo, che nulla mangiò.

Usim. Ahi me misera, e sotto iniqua stella

Nata! ahi tradito il mio povero sangue!

E questo è ver? e tu bagascia e druda

Così tardasti a dirmelo? anzi detto

Mi hai ch'ei mangiò (sono poche ore) a pranzo?



Ma te ne pagherò. Vo andar vo correre.  
Ma a che ciò servirà? se non, meschina  
Perchè più cresca mio acerbo dolore,  
Vedendo il mio figliuol l'immagin mia  
Quasi resa cadavero e distrutta.

Ma che s'ha a far? Giulio che consigliate?

Giul. Certo veder bisogna del rimedio  
A un mal sì grande ch'è peggior di tutti  
Nelle presenti circostanze. Or dimmi  
Tu a che celasti insino ad ora il fatto?

Brun. Signor mio, se non fate che Madama  
Si plachi, io non dirò. Io son la stessa  
Vergogna, ed il timor non è timore,  
Ch'io sono assai più timida di lui.

Usim. Odi la verginella e paurosa:  
Ch'io non so qual mi tenga ch'io non ti  
Rompa quel muso di sfacciata putta.

Giul. Restate per mia fè. Parla Brunetta,  
Di il successo con ordine e schiettezza.

Brun. Io nulla dissi al primo pranzo e cena  
Che Fabio digiunò, perchè sperai  
Farlo mangiar al secondo e seconda.  
Il che nè pur facendo ei, procurai  
Che pigliasse nel solito sciloppo  
Uno strutto di polli e di vitello.  
E ricusando il paziente, a voi  
Due soli tosto ciò manifestai.  
Che se rumor di ciò fatto si fosse,  
Ed inteso l'avesse il Malagevole,  
Già sapete com'ei suoni la tromba,  
E nella sua bottega quanti e quali

Si

Si radunino a intender le novelle  
E riportarle finte non che vere  
Attorno attorno per la terra tutta:  
Onde i Signori d'Altocolle, udita  
Questa ostinazione anzi pazzia  
Di Fabio, allora sì che rotto e nullo  
Rendevano il contratto delle nozze.  
Quest'è ciò che feci io con fedeltà  
Secretezza e giudizio; e voi, Madonna  
Di ringraziarmi invece, mi rendete  
Ed ingiurie e rimbrotti e ancor minacce?

Giul. Insino qui Signora, a dir il vero  
Altri non so incolpar che la fortuna.  
Brunetta se non fece bene in tutto  
Non oprò in tutto certamente male.

Onde al caso cerchiamo alcun compenso  
Lasciando ogn'ira ed ogni mal volere.

Usim. Ragion per ora mi toglie il disdegno,  
Ma non può già il dolor ch'è naturale.

Giul. Dimmi ancora, Brunetta, in questi due  
Giorni Fabio non volle cibo alcuno.  
Or de' rimedj che fece ei, li prese?

Brun. Presegli e forno venti bocconcini,  
E quattro limonate.

Giul. Ancor da quelli  
E queste egli ebbe alcuno nutrimento.  
Ma oggi ricusando la vivanda,  
E pur le medicine, il mal si fa  
Peggior, onde si vuol con segretezza  
Per alcun ritrovato ristorarlo.

Usim. Deh, Giulio fate e risvegliate tutti

C 4

Gli



*Gli spiriti vostri e 'l giudicio e l'ingegno.*

Giul. Veggo quinci venir Panfilo a noi,  
Udiam prima da lui ciò che farebbe.

## S C E N A II.

Giulio, Panfilo, Usimberta, Brunetta.

**P**anfilo, nè mercurio nè alcun' altra  
Medicina ora a Fabio si conviene.  
Il terzo giorno è già ch'ei non mangiò.  
Onde perchè si cibi, voi dovete  
Proporre alcuno ritrovato vostro.

Panf. Morbleau! che dite voi? troppa dieta!  
Ma ciò nasce egli dalla svogliatezza  
O dal rigor del Medico vegliardo?

Brun. Ciò avvien perchè l'uomo non ha appetito.

Ufim. Chi chiama te a rispondere? parlate  
Voi Signor Giulio.

Giul. Pare ch'ella sia  
Certa ostinazion.

Panf. Dunque gli è male  
Morale più che fisico.

Giul. Puote esser l'uno e l'altro. Ma qual modo  
Adoprereste Panfilo, per fare  
Ch'egli assaggiasse alcuna cosa?

Panf. Il farlo  
È tre volte difficile.

Ufim. Signor  
Panfilo voi dovete ben pensare  
E ripensare; poichè se il rimedio  
Si troverà da voi, io vi prometto  
Da quella Dama d'onore che sono,

Oltre

Oltre una grossa mancia, d'ordinarvi  
Vostra vita durante una pensione.

Panf. Riceverò l'onore, e il trovo tosto.

Questo: quest'altro: nò: meglio: cred'io  
Or d'averlo trovato senza dubbio.

Giul. Qual fia? dite per vostra fè.

Brun. L'aspetto.

Ufim. Una guanciata avrai che non l'aspetti  
Puoi tu tacer?

Panf. Io credo che in sì grande  
Magion, vè son valletti e camerieri  
E damigelle, sarà ancor un cuoco  
Che sappia cucinare alla Francese.

Giul. Alla Francese o Italiana c'è.

Panf. Dunque Monsieur le cuoco dee portare  
Tutte sue masserizie entro la camera  
Di Fabio, cioè pentole gradelle  
Cazzuole e suoi stovigli d'ogni sorte.  
E là, se c'è un camino il fuoco accendere.  
Dove più cibi delicati e buoni  
Con molti aromi cuocerà, facendo  
Che le pentole e i vasi sien scoperti.

Giul. Or come ciò farà che l'appetito  
Acquisti Fabio?

Panf. Ciò sarà, perchè  
Gli effluvi e li corpuscoli de' cibi  
Ben cucinati e buoni pungeranno  
Dell'odorato l'organo, e il vicino  
Senso del gusto, e le papille tutte  
Della lingua e palato confinanti  
Tosto si desteranno ad appetire.

C 5

Onde



Onde l'egrotto e insieme esuriante  
 Acquisterà la voglia di mangiare.  
 Anzi, per molti autori e miei Signori  
 Dell' Accademia, si tiene per fermo  
 Che i soli effluvj de' perfetti cibi  
 Vagliano a nudrir l'uomo, senza che  
 Gli stessi cibi egli si ponga a bocca.

Giul. Io ho le mie gravi difficoltà  
 In questo punto.

Ufim. Deh proviamo, Giulio,  
 Che cotal prova nuocere non può  
 E tosto si può far. Parti Brunetta  
 E fa che il cuoco (poichè adesso il pranzo  
 Già si v'è preparando e si condisce)  
 Il tutto porti nel Quarto di Fabio  
 E colà accenda il fuoco e aggiunga ancora  
 Miglior manicaretti ed altri cibi,  
 Ma lasci discoperti tutti i vasi.  
 Voi Panfilo restate in queste stanze  
 Acciò sappiate se la vostra prova  
 Abbia effetto, ed il premio io ve ne dia.

## S C E N A III.

Giulio, Ufimberta.

**E** Sfer potrebbe, mia Signora, che  
 La cosa avesse effetto, ma ne temo.

Ufim. Ditene la cagione, che quantunque  
 Il dir vostro mi toglie la speranza  
 Ch'è il solo ben de' poveri infelici,  
 Con tutto ciò io v'odo volentieri  
 Ragionar contro i Medici e lor arte.

Giul.

Giul. Madama, noi diciamo per proverbio:  
 Dal detto al fatto passa molto tratto.  
 Lo stesso è de' discorsi quasi tutti  
 O sia ragionamenti delle scienze.  
 Li discorsi son belli e le ragioni  
 Ed i principj: ma a ridurli in pratica  
 Or qui ti voglio. Lo stesso, ma molto  
 Più che lo stesso è della Medicina.  
 Il ragionar di fluidi, di spiriti,  
 Di solidi va bene; il disputare  
 D'umido e secco, di freddo e di caldo  
 Si fa divinamente. Tutto il giorno  
 Di cose tali si favella e scrive,  
 Talchè, se il mondo è pien di libri, almeno  
 La quarta parte d'esso è piena di  
 Scritti Medicinali, e ancor Chirugizi,  
 D'Anatomia, di Semplici, di Farmaci.  
 Ma quando all'atto pratico si viene  
 Di medicar il Signor tale e tale  
 In quella malattia che lo tormenta,  
 O (peggio ancor) che gli può dar la morte,  
 Non vaglion più nè libri nè dottrine,  
 O vaglion poco. Ond'io tengo per certo  
 Che il saper delle cose generali  
 È agevole, ma de' particolari  
 La scienza è impossibile infinita.  
 E pur ogni amalato ed ogni male  
 Sono particolari et individui,  
 E saper essi il Medico dovrebbe.  
 Non dico io ciò per far che voi, Signora,  
 O gli altri si disperino del tutto



Di poter medicare e ancor guarire.  
Ma il dico e lo ridico, acciò niuno  
Si pensi tanto facile quest' arte,  
Che per ragione e per esperienza  
E' tra le più difficili difficile.

Ecco la prova in Panfilo. Egli parla  
Benissimo d' effluvj e di corpuscoli  
Saporosi odorosi: ottimamente  
Ei ragiona del gusto ed odorato  
E degli organi loro, e delle glandule  
Alle narici ed al palato interne,  
Che sendo collegate e sì congiunte,  
E l' una l' altra, e l' altra l' una vellica.  
Ond' ei crede che il cuocer nella stanza  
Di Fabio i cibi delicati e buoni,  
Possa con iscambievole lavoro  
Svegliar per l' odorato l' appetito.  
Ma, come dissi, molto dell' effetto  
Io temo ed ho ragion che pare opposta  
Alla ragion di Panfilo.

Ufim. Vorrei

Udirla, acciò con la cognizione  
Almen sollevar possa il dolor mio.

Giul. Quando noi siamo per alcuna mala  
Intemperie in decubito, tutt' altro  
Succede in noi da ciò che dice Panfilo:  
Che anzi il palato guasto e istupidito  
Fa che manchevol sia pur l' odorato.  
Se ciò non fosse, allora ch' altri reca  
Il cibo agli egri, in lor si desterebbe  
La voglia per l' odor delle vivande;

E pur

E pur succede all' incontro di ciò.  
Che de' cibi l' odore e ancor la vista  
La noja accresce ed il rincrescimento.  
Onde la facultà dell' odorato  
E' la prima ad offendersi dal cibo.

Ufim. Pur troppo è vero. Ma mi par che Panfilo  
Soggiunse, che gli spiriti ed effluvj  
Approssimati vagliono a nutrire  
Il corpo mal affetto, senza che  
Si mangi.

Giul. Ancor di questo è forte il dubbio.  
Anzi in contrario è la ragion: perchè  
Il corpo nostro è composto di parti  
Non sol sottili ma ancor grossolane.  
Ond' ei non può di spiriti nutrirsi  
Sol tanto, ma si pasce di materia  
Di peso estensione o sia misura.  
Che però la natura ci fornì  
Pel nutrimento di capace bocca,  
E di denti e mandibule, ove il cibo  
Preso in discreta quantità s' accoglie  
E si va macinando e masticando;  
Che poi dentro lo stomaco e nel ventre  
Si contien largamente e si raduna:  
Cose tutte che forano sovverchie  
Se bastassero spirti al nutrimento.  
E mi sovvien d' un certo barbassoro,  
Il qual per una torta opinione  
S' era risolto di non pigliar cibo:  
Ma sopra il pan, di forno pur mo tratto,  
Fiutava a tutto suo poter e sopra

Le



*Le vivande portate di cucina,  
E di que' spirti nudrirsi credea.*

Ufim. *Or che ne avvenne?*

Giul. *Che il pazzo morì  
Di volontaria fame e pura inedia.*

Ufim. *Deh il ciel non voglia che a Fabio lo stesso  
Avvenga!*

Giul. *Io spererei che non sarà.  
Ma serva il fin quì detto a far capire,  
Sì a voi che agli altri, quanto sien fallaci  
In sua ragion la Medicina e Fisica.*

Ufim. *Pur troppo il credo. Onde al presente stò  
Timida nell' affar di mio figliuolo,  
Anzi entriamo a veder, se la Brunetta  
L'ordine fe adempir, e che ne avvenne.*

## SCENA IV.

Chichibio, Panfilo.

**M** *Isapreste voi dir messer lo Medico  
Ciò che si voglia la mutazione  
Di questa casa ove son tutti pazzi?  
Quì i sani nulla mangiano, e si reca  
Al malato col pranzo la cucina  
Intera intera. Si comanda che  
Le vivande sien molte e ben condite,  
E poi si vuol che restino scoperte  
Le pentole ed i vasi.*

Panf. *Quanto a questo  
Articolo, ubbidir procurerei  
(Se il cuoco fossi come sono il Medico)  
A chi mi paga e dona dell' argento,*

*Senza*

*Senza pigliarmi travaglio del resto.*

*Ma quali sono i cibi e i condimenti  
Che portaste di Fabio nelle stanze,  
E in qual maniera cucinate voi*

*(Mia fede) Italiano o pur Francese?*

Chich. *Vi dirò: per le bestie alla Francese,  
E per gli uomini poi Italiano.*

*Credo che con le prime voi a pranzo  
Verrete poichè siete di Parigi.*

Panf. *Dolcemente. Vorrei che mi diceste  
Il cucinar Francese perchè sia  
Da bestie.*

Chich. *Egli è perchè i Francesi adoprano  
Tutte l'erbe che vengono nel prato,  
E l'erbe stesse con erbe condiscono.  
Tal che al convito o solo entrano i buoi,  
O gli uomin' buoi se ne escon dal convito.  
Pongono il timo la menta il nasturzio  
Per cibo agli affamati: or ci vuol altro.*

Panf. *Che ci vuol egli?*

Chich. *Carne di vitello  
Che sia pasciuta di quell'erbe appunto  
Di cui voi gli uomin' sciocchi ognor pascete,  
E di bue che non sappia che sia aratro.  
De' capponi non curomi e più tosto  
Io vo rese capponi le galline.  
Le selvaggine giovani, e ne' suoi  
Tempi, siccome i pesci in lor stagione.  
Quando nella cucina ho tutte queste  
Cose, a me lascia pure far il resto.  
Io condisco l'aleffo che sia tale,*

*E l'ar-*



*E l'arrosto che pur tal sia, non altro:  
Che il cuoco già appagar l'occhio non deve  
Bensì il palato e il senso della gola.*

**Panf.** *Questo è poco di cosa: alla gran moda  
Il cuoco deve deguisar i cibi,  
E badinare, dimostrando all'occhio  
Una cosa per l'altra. Al gusto poi  
Alterare i sapori, e stuzzicare  
Sempre con ciò che non è naturale.  
Ma quali condimenti usate voi?*

**Chich.** *Se non capite la ragion de' cibi,  
Nè men de' condimenti capirete.  
Altro io non posso far ch'entro condurvi:  
Che benchè siate al parlar vostro della  
Scuola Francese, tali proverete  
Soavi odor da mie vivande uscire,  
Che bramerete d'esser tutto naso.*

**Panf.** *L'affar va bene, se pur è così  
Entriamo dunque e proverem' d'abordo  
Se tanta è l'arte vostra quanta dite.*

## S C E N A V.

*Brunetta, Usimberta, Giulio.*

**I** *L cuoco ha fatto in punto ciò ch'io dissi  
E voi imponeste; i cibi son conditi,  
E mandano un odor di paradiso  
Che desterebbe i morti.*

**Usim.** *E si desta egli  
Fabio?*

**Brun.** *Egli nè si desta nè fà motto.  
Anzi io sendomi a lui con gentil modo*

*Acco-*

*Accostata, e ricchiestogli pian piano  
Se quelli odor gli piacciono, rispose:  
A me non può piacer sapor nè odore,  
Che morto sono. Io replicai, chiedendo  
S'ei morto esser credesse per timore  
Del morbo suo; e a ciò molti conforti  
Aggiunsi. Ma egli fìsso fù mai sempre  
In dir (e così credo ch'egli tenga)  
Ch'ei più vivo non è ma trapassato.*

**Usim.** *Qual duolo è il mio!*

**Giul.** *Tacete mia Signora*

*Or mi sovviene cosa (e tosto porla  
Vo in opra) che per certo di rimedio  
Esser dovrebbe a tal nuova pazzia.  
Nè vo punto tardar. Lasciate che  
Esca fuori nel vicolo, e che parli  
Con un mio amico. Intanto va Brunetta  
Co' servidori nell'appartamento  
Di Fabio prestamente, e nella sua  
Camera stessa pongano una mensa  
Con l'apparecchio per dodici in punto  
Convitati: e farai che quando vengono  
(E tosto fia) il cuoco preparato  
Ne' piatti il tutto abbia, ed al siniscalco  
Consegnilo, il qual tutto ponga in tavola  
Per quelli che mangiar denno.*

**Usim.** *E che mai  
Volete fare? quai saranno questi  
Convitati?*

**Giul.** *Voi donne siete troppo  
Curiose, nè sempre i bei segreti*

*A voi*



*A voi dire si vogliono: credete  
Madama a me, che il nuovo ritrovato  
Sarà per certo a Fabio di salute.*

*Ufim. In voi tutta mi pongo e nella vostra  
Prudenza e nell'ingegno. Tu Brunetta  
Tien la cosa segreta, e fa che il cuoco  
Prepari il tutto come disse Giulio.*

*Brun. Signori andate, che veggio venire  
Chichibio a questa parte. A lui farò  
Vostro comando e agli altri cautamente.*

## S C E N A VI.

*Brunetta, Chichibio, Camerieri.*

**C***hichibio, che ti stai qui neghitoso  
E con le mani a cintola? Io non vidi  
Cuoco di te più presto nel menare  
Gli unghioni a tuo profitto, nè più lento  
Per l'utile e bisogno de' padroni.*

*Che mi guardi? che pensi e non rispondi?*

*Chich. Ti guardo e penso s'io vidi giammai  
A te simile femmina da conio.*

*Ma dimmi, se il demonio te la ceda,  
Che vuoi da me?*

*Brun. Io voglio che le mani  
Grifagne tue di subito ammanisca  
Non a rubar.*

*Chich. Dunque a qual altro effetto?  
Se non sia per cavarti entrambi gli occhi?*

*Brun. Or ti dirò. Ma attento m'odi e tieni  
Quella ch'io ti vorrei veder tagliata  
Entro de' denti.*

*Chich.*

*Chich. Io t'odo in sin che schiatti.*

*Brun. Convien che tosto, le vivande poste  
E cotte già nelle stanze di Fabio,  
Dia a questi camerieri e al siniscalco.*

*Chich. Or quanti sono i convitati?*

*Brun. Io non so*

*S'altra gente ci sia che l'amalato.*

*Chich. Tal carne tal coltello: detto fù  
Per antico proverbio. Ed or dico io:  
Tai padroni tai servi. Or siete pazzi  
Tutti dal primo all'ultimo? Nel Quarto  
Di Fabio cucinar? E tal convito*

*Dee poi servire ad un solo amalato?*

*Brun. E tu sarai il più savio. Ora che importa  
A te gaglioso adoperare a modo  
De' tuoi padroni? non se' tu pagato?*

*Chich. Altra mercè vorrebber tai fatiche.  
Ma va ch'ordino il tutto in un momento.*

## S C E N A VII.

*Il Malagevole, Menarco.*

**D***unque di casa i Signori Timballi  
Siamo ambi esiliati. Almen per nostro  
Refrigerio schiantasse il Signor Fabio. (ni.*

*Men. N'hai dubbio? egli non mangia son tre gior-  
Onde almeno ne avrem questa vendetta.*

*Mal. E la fantesca nulla a me ne disse?  
O domin falla trista.*

*Men. Ella lo tacque  
A te poichè tu se' sì mala lingua*

*E te-*



*E teme che della pazzia di Fabio  
Non sia per ogni luogo banditore.*

*Mal. Farò che al suo timor segua l'angoscia,  
E il fatto si saprà per tutto il mondo.  
Poi quando noi di casa eramo amici  
Sparlava io per piacer. Ora per astio  
Ed odio ed ira sarò maldicente.*

*Ma voi Menarco ove pensate andare  
Che da viaggio vi vedo vestito?*

*Men. Io veramente dissi e creder feci  
Alla Brunetta di dover partire  
A richiesta d'un Prencipe, perchè  
Ognun dee sostener il mestier suo,  
Più che col merto con la opinione.  
Ma penso andar per otto giorni in villa  
E allontanarmi da' romori e ciancie.  
Tu intanto penserai alle mie Cure.  
Alla Signora Ersilia quel sciloppo  
Per far figliuoli. Alla Signora Flavia  
Per gonfiezza di ventre quel cristeo.  
Farai di dar al Conte Biscia quella  
Ventosa acciò che il capo alquanto sventi;  
Ed al Signor Erminio letterato  
Che vuol saper di tutto e nulla sa,  
Un salasso darai nella man destra  
Che sciemi alquanto la sua gran pazzia.  
Intanto io vado e torno.*

*Mal. Voi sarete  
Servito, e in otto giorni qui v'attendo.*

SCE-

## SCENA VIII.

Giulio, e Lurco Biancovestito.

**Q**uesta è la casa ove tu dei con gli altri  
Compagni tuoi similmente vestiti  
Entrar, ma per la porta ch'è di dietro.

*Le scale ascese, vedrete a man destra*

*La porta aperta delle stanze di*

*Uno amalato: farete di andare*

*Taciti e chini, e senza che guardiate*

*Ver lui, vi sederete ad una mensa*

*Apparecchiata, con sommo silenzio.*

*Tu, doppo la minestra, scinderai*

*Alessi e arrosti e partiraigli in copia*

*Grande a tuoi convitati, che la fame*

*Avranno eguale, come certo credo.*

*Ma se il malato poi chiedesse di*

*Mangiare, porgeraili quanto dissi.*

**Biancov.** Signor, non dubitate della fame  
Nostra, e del resto vivete sicuro.

*Che la fame non meno dell'ingegno*

*È compagna de' poveri. Per gli altri*

*Sozj ancora pigliai le bianche vesti*

*Da un Ebreo che le tiene e dà a pigione*

*Per far le mascherate il Carnesciale,*

*Vedete, come vanno a meraviglia!*

*Noi tutti poi sappiam rappresentare*

*Qualunque parte burlevole e seria.*

*Burlevole per noi, seria per altri.*

*Poichè le nostre burle sono spesso*

*Di pianto a molti, a noi stessi di riso.*

Giul.



Giul. V' intendo, e non parlate con merlotti.  
 Volete dire che le mani avete  
 Spinose e arcigne, che a qualunque cosa  
 S' attaccano, qual fanno gli annegati.  
 Ma quivi e in questa casa non pensate  
 Di por gli unghioni, che ci resteranno.  
 Orsù, da voi si faccia e da' compagni  
 L' uffizio vostro rettamente e bene,  
 Che avrete mancia tale da poterne  
 Vivere senza truffa molti giorni.  
 Biancov. Noi se facciam guadagno convenevole,  
 Lasciamo di trescar con la galera.  
 So quel che a fare ho co' compagni miei.

## S C E N A IX.

Ufimberta, Panfilo.

**I**N somma, o Signor Fisico, per quanto  
 In Francia fatto abbiate studiando,  
 E nell' Italia curando gl' infermi,  
 E per quanto sia grande la mia voglia  
 Che Fabio sciolga il suo lungo digiuno,  
 Nè io posso il figliuol mio veder mangiare,  
 Nè voi la mancia ottenere o il salario.  
 Onde altro non ritrovo nella vostra  
 Invenzion Fisica Medicina,  
 Se non che siamo miseri ambedue,  
 Voi senza premio, ed io orba e deserta.  
 Panf. Madama, il mio dolor certo è gemello  
 Col vostro: ma se il cuoco era Francese  
 Ne nasceva che Fabio avria mangiato;  
 O si nutriva almeno degli spiriti.

Che

Che diable? gl' Italiani anco son duri  
 A capire, che quanto c' è di bene  
 Tutto viene di Francia? Le bell' arti  
 E di guerra e di pace? Il Faraone,  
 E la galanteria e i dolci amori  
 Onde venuti son, se non di Francia?  
 Ufim. Quanto a questi, più mali assai, che beni  
 Gli estimo; e se l' Italia cose tali  
 Ha apprese, certo malamente ha fatto.  
 Panf. E delle scienze, che direte voi?  
 Fisica Istoria e delle Matematiche?  
 Ufim. Io coteste materie non intendo.  
 Ma non so, se a Parigi uno svogliato  
 Si disponga a mangiare per effluvj.  
 So bene, e a me lo insegna esperienza,  
 Che se ad alcuni Medici qual voi  
 Vi siete, il mondo creder vuole, è pazzo.  
 Che domine! credete voi d' avere  
 A far sempre con pazzi? E che in Italia  
 Tutti sien tali? In somma io qui non voglio  
 Disputar vosco di spiriti e d' effluvj,  
 C' ho altro per lo capo, ma vi dico  
 Che a vender parolette ad altra gente,  
 E dottrine attendiate, Io spero, salvo  
 Veder il figliuol mio senza di voi  
 E senza d' altri Medici. E se pure  
 Nol vedrò salvo, non avrò il dolore  
 Ch' ei sia pessimamente medicato.  
 Intanto addio.  
 Panf. Signora, quando voi  
 Così volete, io tutto all' ora sono  
 Vostro tre volte umile servidore. AT-



# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Brunetta, Giulio.

**I**O non so chi mi sia, nè che mi faccia,  
Nè se sia dentro il mondo nè se fuori.  
E se nello toccarmi non trovassi  
Che donna sono, ne dubiterei.

Giul. Brunetta, che ci porti ora di nuovo  
Strabiliando così e correndo come  
Ti avesse morficato la tarantola?

Brun. Io non credeva di giammai vedere  
Quanto ho veauto.

Giul. E c'hai veduto? parla.

Brun. Ho veduto a mangiar li morti come  
Se fosser vivi. E di loro ci avea  
Piu a' uno che con lui non temerei  
Di starmi anco di notte; son sì poco  
De' morti paurosa.

Giul. Io te lo credo  
Massimamente se giovani sieno  
E buoni da macinio. Ma poniamo  
Le burle. Hai fatto ciò che pria ti dissi  
D'assistere al convito? e di nascosto  
Mirar ciò che dicea Fabio o facea?

Brun. Maisi che l'osservai. Ora vel dico.  
I finti morti nella stanza entraro,  
Con gli occhi bassi che parevan frati  
Di quei che son più dati all'osservanza.  
E zitti zitti s'adagiaro a mensa.

Fabio

Fabio allora s'alzò fuori col capo, e  
Fiso e con maraviglia li guatò.  
Incominciaro i morti a far da vivi,  
Anzi da cacciatori, e quel che il Coro  
Regge da siniscalco e da trinciante  
Faceva sì che tal nato pareva  
Non allevato. A chi scoccava un mezzo  
Pollo. A tale due starne. Alterzo un quarto  
Di vitello.

Giul. L'hai detta assai massiccia.  
Poi, se forano Lapiti e Centauri,  
Un quarto di vitel sarìa sovrverchio  
Ad un solo di loro.

Brun. L'allegrezza  
Errar mi fa nel conto.

Giul. Dunque segui.  
Che se avesser mangiato ancora un bue,  
Se la cosa andò ben, fù bene ispeso.

Brun. Com'io dicea, quel Capitan de' morti  
Trinciava e dividea la preda a tutti,  
E tutti divoravano da lupi  
Capponi bue busacca e cose tali,  
Sempre tacendo e non badando ad altri.  
E già il lessò venuto quasi al verde  
Era. Allor quando Fabio, a mal partito  
Veggendosi, poichè crescea la fame,  
Ed il cibo mancava, domandò  
Con fioca voce quai color si fossero  
Che mangiarvano sì da disperati.  
E il siniscalco disse: che domandi  
O anima da nulla? noi siam morti

D

Qual



*Qual tu, ma di te abbiamo più cervello.*

*E Fabio: dunque mangiano li morti?*

*Rispose un dello stuol: se voglion vivere  
Ben' è forza che mangino pur essi.*

*Allor il pazzo e morto immaginario*

*Disse: chi mi soccorre, e ancora a me*

*Porge quel cibo onde mangiano i morti?*

*Più non ci volle; poichè tutti a gara*

*Dalla mensa levatisi pian piano*

*Al letto del meschino s' accostaro,*

*Pigliando ognun delle vivande alcuna.*

*E sedutisi in cerchio, incominciaro*

*Quasi cicogna le mascelle a battere.*

*Ma il siniscalco o mastro della danza,*

*Un piatello recò dinnanzi al morto*

*Di virtù tale e di sì buono odore*

*Ch' avria chiamati i morti dal sepolcro,*

*Dicendo: poichè tu se' forestiera*

*Ombra, tra noi convien che da imbeccare*

*Per la prima fiata, con mie mani*

*Ti dia. Di poi con un cucchiajo d' oro*

*Pianamente il licor posegli a bocca*

*Infin che tutta si votò la tazza.*

**Giul.** *O buon principio! ma di poi mangiò*

*Altro il misero Fabio?*

**Brun.** *Ei chiese allora*

*D' un' arrostito francolin la coscia;*

*E quella fatta in minuzzoli dal*

*Siniscalco pian piano masticò,*

*Con lo restante ancor del francolino.*

**Giul.** *Ben fatto. Ma la sete come spense?*

**Brun.**

**Brun.** *Con un licor dorato, che non so*

*S' acqua fosse o pur vino, in picciol nappo*

*Versato, e lo votò solo tre volte,*

*Gustato ancora alcun manicaretto.*

**Giul.** *Che poi successe?*

**Brun.** *Allora i finti morti*

*Taciti come prima e sol parlanti*

*Con moti e gesti posersi a giuocare*

*In disparte a Primiera.*

**Giul.** *E Fabio che*

*Fece?*

**Brun.** *Col siniscalco una partita*

*Pur ei giucò.*

**Giul.** *Va bene. Ma racconta*

*Il fine.*

**Brun.** *Il fin si fù, che i servidori*

*Vennero piede innanzi piè, adagiando*

*Alcuni letticiuoli nella camera,*

*Ch' è già capace, e quinci le cortine*

*Tirate, tutti posersi a dormire.*

*Ed io, come ordinato ha la padrona,*

*E voi pure bramaste, a raccontarvi*

*Il tutto son venuta.*

**Giul.** *Or quanto è già*

*Che dormono? Non hai tu l' oriuolo?*

**Brun.** *Ne dubitate? or l' ho solo d' argento;*

*Ma la padrona d' oro mel promise.*

*Sarà quasi mezz' ora.*

**Giul.** *Or va e ritorna*

*Alle stanze di Fabio, e d' ordin mio*

*Fa che i morti disgombrino pian piano;*



## 76 ATTO QUINTO.

E i servidor di poi ( lasciando l'egro  
Dormire ) e chetamente adoperando,  
Levino i letti ed ogni masserizia.  
Poi se il tutto farai con diligenza,  
E tostamente, io pur d'oro uno stucchio  
Ti prometto, e la mancia a servidori,  
Al salario d'un anno equivalente.

Brun. Signor li doni movono anche i grandi  
Pensate che faran co' mercenarij.  
Non temete, che il tutto sarà fatto  
E bene e tosto.

Giul. Quando il tutto tolto  
Sia dal Quarto di Fabio, attendi ch'egli  
Da se e naturalmente si svegli.  
Poi apri le finestre e chiedi a lui,  
Come s'ei fosse interamente sano,  
S'egli ha dormito bene, e se levarsi  
Intende. Indi ritorna e mi racconta  
Il tutto.

Brun. Io farò quanto m'imponete.

## S C E N A II.

Giulio solo.

**N**Elle cose del mondo, io non ho mai  
A giudicar preso se fatte sieno  
Prudentemente, se non dopo l'esito.  
Poichè, per quanto il giudicio sia buono,  
Ed il fine miglior, ed i mezzi ottimi,  
Con tutto ciò convien guardar l'evento.  
Potendo, il luogo il tempo le persone

Attraversar

## ATTO QUINTO. 77

Attraversar anco i miglior disegni.  
Massimamente quando l'uom non può  
Da se stesso il disegno suo eseguire,  
Ma di ministri ha d'uopo, o d'uno o più.  
E questo è ciò, com'io mi penso, che  
Sempre chiamaron gli uomini fortuna,  
Che veramente è cosa vana e nulla,  
Quando sia la prudenza, o dentro un solo  
S'egli sol dee pensare e adoperare,  
O in molti, se un disegna e gli altri adoprano.  
Quest'io più volte ho ritrovato ed ora  
Vero ritrovo nel fatto di Fabio.  
Il primo pensier mio si fù, Usimberta  
Disingannar d'intorno l'opinione  
Che di Menarco aveva, e ancor di Panfilo.  
E perchè questo in prima necessario  
Era, posi i due Medici alle strette  
Di Madonna in presenza, e fei vedere  
Che Menarco operato malamente  
Aveva nella Cura, e ancor che Panfilo  
Peggio faria con l'uso del mercurio.  
Intanto si scuoprì di nuovo il grande  
Disordine, che Fabio non mangiava  
Già da due giorni e mezzo. Allor pensai  
La Farsa delli finti morti e insieme  
Veri affamati; poichè già mi parve  
Farsa maggiore e totalmente vana  
Il cuocer cibi vicino al malato,  
Per destar con gli effluvj l'appetito,  
O pascer con gli spiriti. Il ritrovato  
Mio fin ora andò bene a meraviglia.

D 3

Poi-



## 78 ATTO QUINTO.

Poichè per primo Fabio con li finti  
Morti mangiò, credendosi da vero  
Morto, e così di fame ei non morrà  
Presentemente. Intanto esser potrebbe  
Che il pensamento fisso e che l'idea,  
Forse da lui concetta per inedia,  
Si frastornasse col cibo e col sonno.  
Ma io dal primo pensier' mio non parto,  
Cioè che l'opre l'esito sol loda,  
E non già dimezzato bensì intero.  
Onde dalla Brunetta attendo il resto  
Che non si rompa il sonno al paziente.  
Ma ecco la Usimberta. Ad essa certo  
Convien dire il già fatto; perciocchè  
» Chi ben comincia ha la metà dell'opra.

## S C E N A III.

Usimberta, Giulio.

**O** Giulio mio, come è passata la  
Impresa nuova de' Biancovestiti?

Giul. Signora mia, passata è ottimamente.

Usim. Questo non basta, o caro amico; il tutto  
Raccontatemi più distintamente.

Insino ad ora sono stata a scrivere,

Per altro non poter, nel gabinetto

Certa lettera di massima importanza:

E in fede mia non so quel ch'io scriveffi,

Tanto l'animo avea tra tema e speme.

Giul. Signora mia, non vi diss'io che quegli

Che menò il Coro delli finti morti

Ha

## ATTO QUINTO. 79

Ha spirito per condurre anco un' esercito?

Nè gli altri suoi seguaci a lui la cedono.

Poichè sia per la fame, o per l'ingegno

C'hanno eguale alla fame, il loro uffizio

Han fatto con valore, e posti a mensa

Non a mangiar, a radere hanno preso.

Usim. E Fabio?

Giul. Fabio ancor fece lo stesso,

Ma moderatamente, qual si fù

L'ordine mio. Ei non uscì dal letto

Poichè sì debile era; ma li morti

Discreti s'accostaron tosto ad esso,

Ed ei domandò lor cibo e bevanda.

Usim. Che mangiò egli il misero mio figlio?

Giul. Per quanto mi racconta la Brunetta,

Tutto ciò ch'io prescrissi: Pria lo strutto

Sostanzioso: quindi un francolino;

E alcun manicaretto per aggiunta,

Ed un nappo votò tre volte intero

Di buona Malvagia. Ora egli dorme

A suo grand'agio ed a finestre chiuse.

Poichè ordinai che uscissero li morti,

Senza futare non che far romore

Ad uno ad uno, e nella stessa guisa

Li servidor sgombrasser gli utensili,

Ed ogni apprestamento di convito,

Per una intenzion mia cui dirò

Quand'abbia auto effetto.

Usim. Or un timore

M'affale ed una tal sospizione:

Giul. Qual fia?

Usim.



Ufim. *Che la Brunetta a mentir solita  
Il fatto ci dipinga d'altra guisa  
Da quel che dite.*

Giul. *A buona giunta viene  
Lurco il capo de' morti. Se vi piace  
Lasciamlo dir da se, senza che a lui  
Interrogazion facciamo alcuna.  
Poichè così uscirete di sospetto,  
Ed egli narrerà come fù il fatto.*

## S C E N A IV.

Lurco, Giulio, Usimberta.

**B**Uona sera Signori, perchè il giorno  
Tramontato mi pare anzi che nò.  
Io col mio Coro abbiám mangiato cento  
Per un dì ciò che mangiò l'amalato.  
E questo io vorrei sempre m'accadesse  
Con tutti i convitati. Ora mi credo  
Che a quel meschin di nostra compagnia  
Diman fia d'uopo e posdimani ancora,  
E il terzo giorno e il quarto & sic de ceteris.  
Poichè così potrem meglio appicare  
Il male della fame al paziente.

Giul. *Udite mia Signora, che il successo  
Costui narra qual fù naturalmente  
E senza invito? Lurco, se vorremo  
E se fia d'uopo chiameremti ancora.  
Intanto piglia quì: queste son cento  
Buone doppie di Francia; a te cinquanta*  
Dona

*Dona Madama, e l'altre a tuoi compagni:  
Lur. Grande mercè. Noi non bramiamo solo  
Che questo vostro smarrisca la voglia  
Di manicar, ma vorremmo altresì  
Che a tutti li figliuoli di famiglia  
D'esta città la stessa svogliatezza  
Venisse, sì dorati e sì politi  
E vaghi; mentre dalla loro inedia  
Verrebbe il mangiar nostro e l'utile anco.*

Giul. *Non pensi male: ma per ora basta  
Ciò che tra noi ti è potuto avvenire.  
Gli altri giovini del paese nostro,  
Con tutto che splendan per oro e argento,  
Di mangiare han vaghezza tale e tanta,  
Che se con lor voleste porre in aja,  
Voi morti ne sareste, ed essi vivi.*

Lur. *Io dunque vado a suonare a raccolta  
Quinci entro, e per condurre i miei compagni  
In un altro paese over sia banda,  
Ove sia minor voglia di mangiare.*

## S C E N A V. ED ULTIMA.

Brunetta, Usimberta, Giulio.

**V**ittoria vittoria vittoria.  
*Al dispetto del male e ancor de' Medici  
Il padroncin guarito è interamente. (do  
Ufim. Brunetta, io molto il bramo ma nol cre-  
All'incontro degli altri uomini e donne  
Che credon facilmente ciò che bramano.*  
Giul.



Giul. Udiam prima, Signora, e poi vedremo  
Con gli occhi proprj nostri. Di Brunetta  
Facesti quanto io t'ordinai?

Brun. Se il feci?

Usciron cheti cheti i finti morti  
Al lume d'una socchiusa finestra  
Da me pian piano accomodata a questo.  
Di poi li servidori con mirabile  
Silenzio e non facendo alcun romore  
Trasportarono il tutto. Allor mi posi  
Sopra una sedia al letto assai vicina  
Di Fabio, ed aspettai che si svegliasse.  
Ed egli il fece in breve: e volto intorno  
Lo sguardo, e me vedendo ivi seduta  
Dov'era, domandò qual'ora fosse.  
Io gliela dissi. Ed ei: ove n'andarno  
(Soggiunse) quei c'hanno le bianche vesti  
Co' quai sì bene ho mangiato e bento?  
Io risposi: Signor, non vidi alcuno  
Che avesse bianche vesti o rosse o gialle.  
Dunque (diss'ei) fù un sogno. O il dolce sogno!  
Brunetta, e' mi pareva dormendo d'essere  
Morto, e co' morti pur di manicare  
Sì dolcemente, che co' vivi unquanco  
Non m'avvenne, e nè pur credo avverrà.  
Quindi tutto narrò chiara e distinta-  
mente il convito vero con li finti  
Morti, come se stato un sogno fosse,  
Ed un error; e giura certo di  
Aver mangiato, ed egli il ver si giura  
Siccome io tengo e voi terrete ancora.

Ufim.

Ufim. Ma di Brunetta, come egli si trova  
Di forze?

Brun. Ei disse che pargli esser sano.  
Anzi chiesti suoi panni con l'ajuto  
Mio si vestì, e s'è posto dolcemente  
Sulla sedia d'appoggio cui diciamo  
Poltrona, ed ha con voce chiara chiesto  
Il caffè cui si beve di presente.  
Ed or col camariere pur ragiona,  
Dicendo che la cena si prepari  
Ch'egli acquistato ha il gusto e l'appetito.

Ufim. Appena io credo il detto da costei,  
Tanto è il giubilo mio d'aver salvato  
Da morte e mal quest'unico figliuolo.  
E, Signor Giulio, a voi rendo del tutto  
Sì ben oprato le dovute grazie.

Giul. Madonna altro non godo, se non che  
L'invenzione mia pur ebbe effetto.  
Essa che fu cotanto utile a voi  
Rendendovi il figliuol vostro perduto,  
Essere può non meno utile ad altri.  
Acciò dell'avvenuto caso a noi,  
Nelle cose toccanti la salute,  
A Medici non voglian creder tanto,  
Che poco posson fare, e talor peggio  
Oprano quando pensan di far meglio.

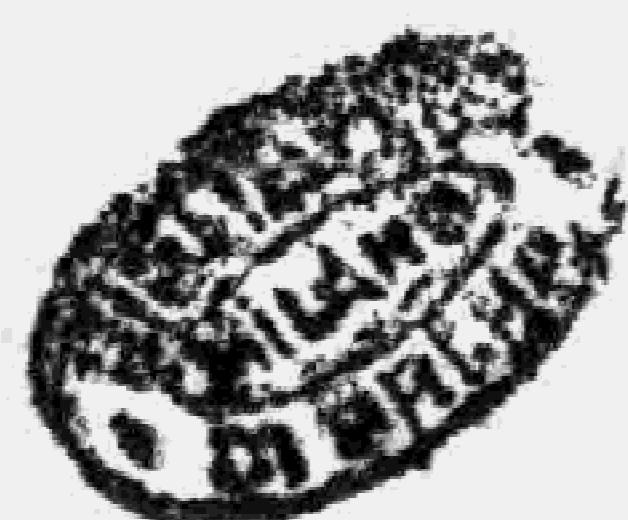
Ufim. Entriamo dunque dal figliuol mio Fabio  
A rallegrarci. E manderemo poi  
Dicendo a' Conti d'Altocolle, che  
Lo sposo sano sarà a visitarli.

Brun. Spettatori cortesi; in questa Favola  
Veduto



84 ATTO QUINTO.

*Veduto avete, non udito pure  
Quanto si possa nella Medicina  
Credere e adoperar. Se sani siete  
Conservatevi tali, e se ammalati  
Veniste mai, se il male è medicabile,  
Nol vendete maligno co' rimedj.  
E col solito segno intender fate,  
Che la Commedia nostra v'è piacciuta.*



40.003.595